

dossier europa emigrazione

d e e

RIVISTA MENSILE DI INFORMAZIONE E DI DIBATTITO SUI PROBLEMI DELLE MIGRAZIONI



sommario

Quando gli stagionali eravamo noi	3
DEE Flash, G. Maffioletti	4
Comunità italiane in Europa e la formazione delle leaderships, M. Martiniello	9
Diritto di voto alle elezioni comunali. Le attese della comunità italiana in Belgio, D. Rossini	13
Scuola, cultura e formazione: senza una politica organica	14
Gli immigrati immaginati, V. Belotti, M. Rasera	16
Il fenomeno migratorio in provincia di Bologna, L. Venturi, C. Natali	17
Studenti esteri: in aumento nel mondo, in difficoltà in Italia, G. Maffioletti	19
La Riverina: un giardino nel deserto, T. Cecilia	20
DEE Strumenti: tra libri e riviste, A. Paganoni	22
Comunità politiche e minoranze etniche, da <i>Pacem in terris</i>	24

Hanno collaborato a questo numero:

V. Belotti, L. Camerini, T. Cecilia, G. Maffioletti, M. Martiniello, C. Natali, A. Paganoni, M. Rasera, D. Rossini, G. Tassello, L. Venturi

Chiuso in redazione il 12 luglio 1993

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XX - N. 35 - 27 Agosto 1893.

ITALIANA

Che cosa? Conquata il Numero



Foto di copertina: La prima aggressione contro lavoratori italiani alle saline della «Fangouse» ad Aigues Mortes, il 16 agosto 1893. Centocinquanta emigranti furono assediati per ventiquattro ore.

DOSSIER EUROPA EMIGRAZIONE

Rivista mensile di documentazione e dibattito sui problemi delle migrazioni, a cura del CSER (Centro Studi Emigrazione - Roma).

Membro della FSS (Federazione Stampa Scalabriniana) e della FUSIE.

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16.733 del 18 marzo 1977.

Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa 8.10.1982 n. 00389 vol. 4 foglio 705.

Comitato di redazione: S. Guglielmi, G. Maffioletti, A. Negrini, A. Paganoni, A. Perotti, L. Prencipe,

G. Rosoli, B. Rossi, L. Taravella, G. Tassello, E. Todisco.

Direzione - Redazione - Amministrazione:

Via Dandolo 58, 00153 Roma - Tel. (06) 58.09.764 - Fax 58.14.651.

Direttore responsabile: G. Tassello - Direttore esecutivo: G. Maffioletti.

La responsabilità degli articoli è tutta ed esclusiva dei rispettivi autori: la direzione si assume la responsabilità degli articoli «a cura della redazione» e di quelli non firmati. Tutti gli articoli, tranne quelli contrassegnati da © (copyright), possono essere riprodotti purché accompagnati dal nome dell'autore e dalla menzione «Dossier Europa Emigrazione». Un giustificativo deve essere inviato alla direzione.

Abbonamenti 1993: Italia L. 36.000, estero L. 41.000, sostenitore L. 50.000.

CCP 57 678 005, intestato a: Centro Studi Emigrazione.

Annate disponibili: dal 1977 - L. 20.000 (cad.).

Tip. Città Nuova della PAMOM - Roma - Finito di stampare nel mese di luglio 1993

DEE

8

AGOSTO 1993

QUANDO GLI STAGIONALI ERAVAMO NOI

Per non dimenticare. E per sollecitare la buona pratica dell'esame di coscienza, in materia di intolleranza o di razzismo. Di questi tempi è nel mirino la Germania, ma non c'è popolo nella civile Europa che possa dichiararsi immune da questo peccato di insofferenza sociale e di miopia culturale. Ce lo ricorda un triste anniversario. Era l'estate di cento anni fa, precisamente il 16 agosto 1893. In quei tempi, a migliaia lasciavano i paesi per cercare integrazioni di reddito nei lavori stagionali. Muovevano dalla pianura e dalla montagna, erano braccianti a giornata, lasciavano famiglia e casa per un salario occasionale. Qualche centinaio di chilometri lontano li attendeva un mestiere pesante, una vita in baracca, tirando al risparmio su tutto, sognando di poter tornare dopo qualche mese con un gruzzolo buono per i bisogni dell'inverno infruttifero.

L'Italia di allora era tutta una miseria, al Nord come al Sud. I più coraggiosi sceglievano la via dell'emigrazione permanente, alla volta del Brasile o degli Stati Uniti. Altri invece rincorrevano i grandi lavori stagionali, fidando nella Provvidenza per il resto dell'anno. Poteva essere il taglio del bosco, la mietitura o altro, nei Paesi di là delle Alpi, dove scarseggiava la manodopera. Squadre di giovanotti e di più anziani partivano dalla Lombardia, dal Piemonte, dalla Liguria, perfino dalla Toscana e dall'Emilia, per arruolarsi alla stagione del sale sulla costa francese meridionale. Aigues Mortes è una cittadina sul delta del Rodano, cinta di mura e di torri, famosa per le saline. Quelle della Francia del sud appartengono in grandissima parte ad una società nazionale, la "Compagnie des salines du Midi", con sede centrale a Parigi. Ad Aigues Mortes (Acque Morte), così denominata dai molti stagni circconvicini che comunicano col mare, vivevano circa 2.000 abitanti. Qui, nei mesi di luglio e agosto, la popolazione raddoppiava per i lavoratori che arrivavano dal nord della Francia e dall'Italia. Uomini diversi, per lingua, mentalità, costumi. Gli italiani miravano al risparmio. Il lavoro era duro sotto tutti gli aspetti: per la fatica e per le febbri cui gli operai erano esposti. Dapprima si radunava il sale, ammonticchiandolo; poi lo si trasportava, con le carriole, in depositi coperti. La prima operazione era pagata per battuta: due ore di lavoro e una di riposo. Quattro battute facevano di regola una giornata. La seconda, invece, contando le carriole caricate e scaricate.

Per guadagnare un po' di più sul cottimo gli italiani riempivano e trascinarono da soli la propria carriola di sale. I francesi invece dovevano essere in due, uno a caricare, l'altro a trascinare. Meno disponibili alla fatica, mal sopportavano gli immigrati. Li chiamavano babì, rospi, e cercavano lite. In quel giorno di caldo afoso la scusa dello scontro fu la fontanella dell'acqua. Accusavano gli italiani di essere spreconi, di lasciarla scorrere senza ragione. Dalle parole ai fatti: una truppa di assalitori armata di forche, randelli, badili, picconi, si butta sugli immigrati. Scontri, bastonate, viene chiamata la Gendarmeria. Una colonna di italiani, scortati dai militari, si avvia ad Aigues Mortes. Ma la strada è un martirio. Una folla impazzita dà addosso agli stranieri.

La relazione fatta al Parlamento italiano descrive "la furia di una turba forsennata contro uomini, quasi quegli infelici invece di essere uomini fossero state belve feroci". Di 90, partiti dalla salina, solo 38 arrivano alla salvezza. E anche questi malconci. 7 sono linciati subito, gli altri vengono inseguiti e braccati per giorni in mezzo alle vigne, scannati, calpestati, fatti a pezzi, affogati negli stagni. Sarà difficile anche contare i cadaveri. A novembre, quando si chiuderà l'indagine, si tirerà il bilancio di 8 operai uccisi e 14 dispersi. Mai più ritrovati. 22 morti e decine di feriti. Il console italiano che li visita all'ospedale annota: "Le ferite dei nostri poveri operai mi dimostrano che essi erano stati assaliti con randelli, mazze, pietre e forche per finirli, come si farebbe contro cani idrofobi. Quei disgraziati, eccetto due che non potevano ancora né aprire gli occhi, né parlare e quasi non avevano più figura umana, mi dissero di essere ben trattati, ma anelare a partire".

Le vittime riconosciute avevano tra i 21 ed i 29 anni. Ragazzi piemontesi, liguri, lombardi e toscani. Ora potrebbero essere turchi, magrebini, senegalesi, o altri. Pensaci, Europa. Pensaci, Italia.

Nel Mondo

• **ONU: Conferenza sui diritti umani a Vienna.** Con la partecipazione di 181 Paesi e 968 ONG, la Conferenza si è conclusa venerdì 25 giugno. "I fatti della Bosnia Erzegovina e della Somalia dimostrano che i principi elaborati e codificati dalla comunità internazionale per proteggere i diritti umani sono ancora lontani dall'essere un patrimonio comune dell'umanità". Così ha affermato il rappresentante della Santa Sede, monsignor Tauran, nel suo intervento. E questa dichiarazione potrebbe fare da epigrafe ai lavori della conferenza che ha ribadito l'universalità e l'indivisibilità dei diritti umani. Si è ribadito, inoltre il principio che la condanna delle violazioni dei diritti umani in un'altra nazione non rappresenta un'ingerenza interna. Nel documento finale si riconosce il diritto del Terzo Mondo allo sviluppo economico e si sottolinea come democrazia, sviluppo e diritti umani siano interdipendenti. Il documento conclusivo presta particolare attenzione ai diritti delle donne e dei bambini e rileva l'importanza del ruolo delle ONG alle quali deve essere concesso di operare senza ingerenze. Durante i lavori sono stati esaminati i conflitti di ogni continente, le tragedie di minoranze e categorie sociali e alcune presenze sono diventate una sorta di simbolo anche silenzioso. È il caso del Dalai Lama che, escluso per le pressioni della Cina, ha richiamato con la sua presenza l'attenzione di tutti i media sul Tibet e sulla repressione del governo di Pechino. Secondo le critiche più diffuse, a Vienna si sono sentite molte dichiarazioni di principio, ma pochissime sono state le decisioni concrete. Anita Tiessen, di Amnesty International, ha affermato: "Le discussioni e il documento finale sono avvenute senza nessun riguardo per i numerosissimi casi di tortura e di uccisioni che in quel momento avvenivano nel mondo". La maggior parte delle nazioni dell'Africa e dell'Asia hanno sempre sostenuto durante la Conferenza che nei loro Paesi i diritti umani hanno un posto secondario rispetto alle "implicazioni religiose e culturali" e si sono decisamente opposti a qualsiasi sforzo di unire l'aiuto ai Paesi del Terzo Mondo con la protezione dei diritti umani. Le 51 nazioni che formano l'Alleanza islamica hanno insistito durante tutta la Conferenza perché



Il Dalai Lama a Vienna

vi fosse una condanna decisa dell'aggressione serba in Bosnia Erzegovina. Agha Shahi, diplomatico pakistano, ha detto: "La credibilità morale delle Nazioni Unite è in questione". Questa riunione ha rivelato una assenza totale di consenso sulla proposta sostenuta dalla Russia, USA e Comunità Europea di creare l'Alto Commissariato per i Diritti Umani all'interno dell'ONU. Un delegato europeo ha affermato che diverse nazioni musulmane, come il Pakistan e la Siria, hanno continuamente strumentalizzato la loro richiesta a favore della Bosnia Erzegovina per non dare alcun spazio alla proposta europea, americana e russa. La rappresentante delle 968 ONG, Therese Gastaut, ha definito la riunione un esercizio puramente retorico. Vi sono state diverse dimostrazioni all'entrata della sala delle conferenze da parte di rappresentanti di gruppi che definivano l'iniziativa come puramente ufficiosa e burocratica. Era la prima volta che così tante ONG erano state invitate a una delle più grandi conferenze delle Nazioni Unite, ma esse volevano manifestare il loro disappunto perché estromesse dal Comitato centrale incaricato di redigere il documento finale. "Quello che la gente vuole in genere è che i governi si occupino dei

diritti umani in una maniera seria e responsabile" ha affermato Tiessen. Nonostante le critiche, tuttavia, a Vienna per due settimane si è discusso di diritti umani come non si faceva da 25 anni. E c'è la sensazione che sarà più difficile tornare indietro.

• **Rifugiati nel mondo: cresce l'incidenza dei Paesi dell'esf.** Anche se quasi 2 milioni di afgani sono stati rimpatriati durante lo scorso anno, gli avvenimenti recenti nei Balcani e nell'ex URSS hanno fatto crescere il numero totale dei rifugiati nel mondo a circa 18 milioni. A questi occorre aggiungere 24 milioni di profughi che all'interno di circa 30 nazioni diverse sono stati allontanati dalle loro terre e vivono senza dimora. Durante il 1991 i rifugiati espulsi dai loro Paesi erano 16,7 milioni, mentre solo 10 anni prima non raggiungevano neanche 8 milioni. Roger P. Winter, direttore del comitato americano per i rifugiati, ha affermato che "ormai si parla di milioni, ma ognuno di loro soffre tremendamente". Le nazioni maggiormente interessate sono: l'Iran, con 2,7 milioni di afgani registrati ma con almeno un altro mezzo milione non ufficiali; la Palestina con 2,7 milioni, tra i quali un numero considerevole di esuli dalla Jugoslavia; l'ex URSS con più di 1 milione, appartenenti a diverse etnie (Azeri, Armeni, dei territori musulmani delle repubbliche asiatiche). Il Continente che rimane maggiormente interessato al fenomeno dei rifugiati è l'Africa con circa 6 milioni di persone che vivono fuori del loro Paese e altri 17 milioni di profughi interni. Le frontiere nazionali in Africa sono state definite durante il periodo coloniale senza nessuna considerazione per le popolazioni interessate. Di conseguenza molti africani si considerano rifugiati solamente perché vivono lontani dalla propria tribù o famiglia. Nel Sudan, dove da tempo imperversa una guerra civile, vi sono più di 5 milioni di rifugiati; in Sudafrica più di 4 milioni; nel Mozambico 3,5 milioni e 2 milioni in Somalia.

• **Francia: le nuove disposizioni sull'immigrazione.** La normativa messa a punto per regolare l'ingresso e la presenza di immigrati in Francia, e che ha sollevato numerose critiche, prevede

diverse innovazioni rispetto all'attuale regolamentazione. Eccone alcune.

Carta di soggiorno e residenza: il soggiorno può essere rifiutato a uno straniero nel caso di "minaccia per l'ordine pubblico". I documenti di residenza non sono concessi che agli stranieri in situazione regolare. Per i congiunti di cittadini francesi, la residenza viene data dopo un anno di matrimonio e di vita comune. Non può essere ottenuta né da uno studente né da uno straniero che vive la poligamia in terra francese o dalla sua sposa. Per i controlli di identità al fine di verificare la regolarità del soggiorno, la polizia può avvalersi di "ogni elemento" che permetta di presumere l'identità dello straniero oltre che la sua appartenenza razziale.

Allontanamento. L'arresto per l'accompagnamento alla frontiera comporta un'interdizione dal territorio francese di un anno. Ogni straniero, eccetto nel caso specifico di un minore, potrà essere espulso sia in caso di condanna penale di cinque o più anni, sia in caso di "urgenza assoluta" o di "necessità imperativa per la sicurezza dello Stato o la sicurezza pubblica". Gli stranieri, condannati per ingresso illegale, che rifiutino di fornire i loro documenti di viaggio possono essere sottoposti a "fermo giudiziario" al massimo per tre mesi.

Ricongiungimento familiare. Lo straniero che soggiorna legalmente dopo almeno due anni (attualmente un anno) può far venire la famiglia, a condizione di disporre di risorse personali "stabili e sufficienti" e di "un alloggio adatto". Un ricongiungimento frazionato non può essere concesso che per motivi inerenti all'interesse dei figli. Non possono beneficiare del ricongiungimento familiare gli studenti o le spose di uno straniero poligamo.

Simone Veil, Ministro degli Affari Sociali, della Sanità e delle città, e Pierre Mehaignerie, Ministro della Giustizia, hanno sollecitato al capo del governo, Edouard Balladur, la "correzione" del progetto di legge sull'immigrazione. In particolare ritengono debba essere rivisto l'emendamento approvato dall'Assemblea nazionale che stabilisce che la polizia possa effettuare controlli di identità su ogni presunto straniero, misura

che ha provocato non poche polemiche. In genere le critiche mosse al governo sono fondate sul reale sospetto che le forze dell'ordine siano interessate ad abbinare il controverso problema dell'immigrazione con azioni preventive sulla criminalità. Inoltre si sostiene che le proposte legislative non faranno altro che esacerbare tensioni razziali e creare un clima di paura e quasi di terrore nelle comunità immigrate.

• **Ucraina: corridoio per gli illegali diretti in Europa.** Migliaia di asiatici e africani usano l'Ucraina come trampolino di lancio verso l'Europa. Valery Gubenko, direttore della polizia di frontiera, ha affermato: "Dal 1992 le nostre frontiere hanno visto sempre più numerosi passaggi di asiatici e africani diretti in Europa". Di solito provengono da Paesi come la Turchia, l'Irak, il Pakistan e l'Etiopia ed hanno passaporti, anche falsi, con il permesso d'ingresso in Russia. Una volta entrati, attraversano la frontiera con l'Ucraina e in seguito si portano verso le frontiere più vicine all'Europa occidentale. Gubenko ha negato che le guardie di confine abbiano chiuso un occhio ricevendo ingenti somme di denaro (anche 10.000 \$) per lasciar passare la frontiera.

• **Estonia: "politica di forza" russa per la legge sugli stranieri.** Considerando discriminatoria per la popolazione russa residente nella nuova Repubblica (il 30% su un totale di 1,5 milioni di abitanti), Boris Yeltsin ha minacciato di far ricorso a tutte le misure pertinenti, incluse le sanzioni economiche. Il Ministro degli Esteri russo, Andrei Korizev, ha fatto sapere che la legge sugli stranieri, considerata alla stregua di un regime di "apartheid", ha creato ulteriori difficoltà per il ritiro delle truppe russe dall'Estonia. In pratica i russi residenti in questo Paese baltico risultano senza cittadinanza estone e sono pertanto considerati stranieri. E non potendo conseguire la residenza, entro due anni possono essere espulsi.

• **Germania, Repubblica ceca e Slovacca: per una politica comune di deterrenza.** I rappresentanti dei governi dei tre Stati non hanno finora raggiunto un accordo per far fronte alle conti-

nue ondate di rifugiati dall'Est. Il governo tedesco sarebbe disposto a garantire assistenza tecnica alla Repubblica ceca per controllare efficacemente gli stranieri in transito. La Repubblica ceca, da parte sua, desidera creare un'intesa anche con la vicina Repubblica slovacca in riferimento alle misure concrete di controllo dei flussi. Quest'ultima, tuttavia, teme di mettere a repentaglio gli scambi commerciali con la Repubblica ceca e con le altre nazioni confinanti. Secondo il ministro degli Affari Esteri tedesco, Klaus Kinkel, nel 1992 circa 200.000 asilanti sono entrati in Germania attraversando le frontiere ceco-slovacche. Dal primo luglio in Germania è entrata in azione la legge secondo la quale gli asilanti possono essere rinviiati nella nazione da cui provengono se questa garantisce i diritti umani. Tale decisione mette la Repubblica ceca in una situazione di notevole difficoltà, sia per il crescente numero di asilanti, sia soprattutto per la non collaborazione della vicina Repubblica slovacca, che mira a perseguire obiettivi economici e commerciali più che attuarle politiche migratorie comuni.

• **Spagna: quasi 400.000 stranieri con residenza legale.** Alla fine del 1992 gli stranieri legalmente residenti nel Paese erano 393.100, dei quali 70.026 con cittadinanze latinoamericane e più di 173.000 della Comunità Europea. La residenza permette di rimanere sul territorio nazionale per periodi di tempo rinnovabili, se si possiede un lavoro o si disponga di risorse economiche sufficienti per vivere. Dei latinoamericani, il gruppo più numeroso è costituito dagli argentini (21.571). Considerando le nazionalità, i marocchini (54.105) e gli inglesi (53.441) rappresentano le collettività più consistenti, seguiti dai tedeschi (30.493) e dai portoghesi (28.000). I francesi sono 22.644, gli statunitensi 14.160, i filippini 8.004 e i cinesi quasi 7.000. Negli ultimi dodici anni, la popolazione straniera ha registrato un considerevole aumento, passando dai 181.544 del 1980 ai 393.100 dello scorso anno. Fonti ministeriali precisano, però, che i dati non sono esattamente comparabili, perché i sistemi di computo utilizzati precedentemente erano meno precisi.

• **Grecia: si fa più pesante la situazione degli illegali.** Gli immigrati in Grecia, in maggioranza illegali, costituiscono un grave problema per l'economia locale, che attraversa un periodo di crisi e la situazione minaccia di convertirsi in un conflitto etnico simile a quello tedesco. È difficile stabilire la cifra esatta degli immigrati illegali che si trovano in Grecia, dal momento che le stime oscillano tra 350 e 500 mila. Gli immigrati provengono soprattutto dall'Albania, Polonia, Egitto e Filippine e in numero minore dall'America Latina e Turchia. L'economia greca da tre anni attraversa una grave recessione e da tempo sopporta un programma di austerità per porsi al livello dei soci comunitari. Gli analisti ritengono che il problema migratorio peggiora la situazione generale. Il governo greco, conservatore, nel 1991 ha approvato una legge che mirava a contenere l'ingresso illegale, ma le misure di controllo alla frontiera settentrionale e nelle numerose isole del Mar Egeo risultano insufficienti. Negli ultimi tre anni sono stati espulsi 300.000 albanesi, ma si calcola che ne vivono illegalmente in Grecia altri 150.000, oltre agli albanesi della minoranza greca presente nel sud dell'Albania, che hanno ottenuto di poter lavorare in territorio ellenico. I lavoratori illegali contribuiscono alla crescita dell'economia sommersa, che copre quasi il 50% del totale, e incrementa la disoccupazione, che si aggira attorno al 10% in un Paese di 10 milioni di abitanti. L'evasione delle imposte raggiunge il mezzo milione di dollari all'anno, a causa degli illegali, che costituiscono il 10-20% della popolazione attiva greca e trovano occupazione specie nel settore delle costruzioni, nell'agricoltura e nell'industria, percependo salari giornalieri molto bassi. Secondo le statistiche del Ministero dell'ordine pubblico, in Grecia vivono 62.000 rifugiati legali, ma solo la metà è in possesso di un permesso di lavoro. D'altra parte, gli esperti ritengono che gli immigrati in genere accedono a lavori che i greci rifiutano, come camerieri e nei campi. C'è anche molta richiesta di "artisti" dei Paesi dell'Europa dell'est e dell'Asia centrale, ai quali non sarebbe consentito di soggiornare nel Paese oltre i sei mesi. Gli osservatori segnalano inoltre che un altro problema che si correla all'aumento del numero degli stranieri in Grecia è l'in-

cremento della criminalità, sensibile soprattutto negli ultimi anni. Secondo le autorità, la psicosi contro gli albanesi immigrati e altri illegali è in parte giustificata, dal momento che la crescita dei delitti minori, furti e aggressioni da parte degli stranieri, passata dal 3,6% nel 1990 a 7,8% nel 1991 e 8,4% nel 1992, coincide con le ondate di immigrazione registrate in questi tre anni.

• **Macedonia: la stabilità del Paese minacciata dalle minoranze nazionali.** Unica repubblica dell'ex Jugoslavia ad aver ottenuto l'indipendenza senza la guerra, la Macedonia vede la propria stabilità minacciata dal malcontento crescente delle sue minoranze nazionali, soprattutto albanesi e serbi, ma anche turchi e vlahs. Secondo dati non ufficiali, gli albanesi sono più del 40% della popolazione in Macedonia e rivendicano l'autonomia politica e territoriale, mentre secondo il censimento del 1991 erano 427.000. Il capo del gruppo di deputati albanesi, Muhamed Halili ha dichiarato che, se i negoziati in corso dopo un anno e mezzo non si concludono rapidamente, proclameranno la propria autonomia nella Macedonia occidentale. Gli albanesi avevano votato nel 1992 un referendum, con un suffragio del 99,9%, per l'autonomia della regione a maggioranza albanese, ma la consultazione è stata dichiarata illegale. Stando alle cifre fornite dai rappresentanti delle minoranze albanese, serba, turca, vlah, rom e greca, quasi non esistono macedoni in Macedonia, che contava, invece, secondo il censimento del 1991, su 2,03 milioni di abitanti, più di 1,3 milioni di macedoni autoctoni. La battaglia delle cifre dovrebbe terminare nel prossimo aprile con il nuovo censimento organizzato sotto controllo internazionale. Ogni minoranza fa perno sulla sua supposta importanza numerica per giustificare le proprie richieste: autonomia quasi indipendenza per gli albanesi; maggiore peso nei media e nell'insegnamento per gli altri. Gli albanesi, 427.000 secondo il censimento, affermano di essere circa un milione. I serbi erano 44.000 nel 1991, ma le loro organizzazioni parlano ora di 300.000. I vlahs risultavano essere 8.200, mentre secondo loro si aggirano attorno ai 185.000. I turchi non sarebbero 97.500, ma 200.000; i rom, ufficialmente 55 mila, sarebbero invece 220.000. La più

misteriosa delle minoranze etniche in Macedonia è quella greca, sconosciuta fino al febbraio scorso quando Atene, per la prima volta, ha evocato la presenza di 250.000 greci in Macedonia.

• **Israele. Circa un terzo degli immigrati dall'URSS sposati con non ebrei.** Oltre il 30% dei nuovi immigrati sovietici giunti in Israele dall'inizio dell'anno sono coniugati con non ebrei. Questi i dati di un sondaggio pubblicato dalla stampa israeliana condotto su un campione di 1.200 persone. Nel 1991 tale percentuale era del 21,7%, salita nel 1992 al 22,3%. La legge del ritorno, che consente a tutti gli ebrei della diaspora di immigrare in Israele, si applica ai congiunti ed ai figli, anche se non sono ebrei. Secondo la legge israeliana è ebrea ogni persona nata da madre ebrea o convertita, conforme i riti del giudaismo ortodosso.

• **Marocco: clandestini a rischio.** Dalla costa del Marocco, Rashid può vedere le coste del Mediterraneo e le auto che sfrecciano lungo la costa della Spagna. "Là vorrei essere, perché il denaro è proprio là", afferma Rashid, 24 anni, che guadagna il sufficiente per vivere come guida turistica nel Marocco. Ogni anno migliaia tentano la traversata in acque che hanno già visto centinaia di fragili imbarcazioni naufragare. Il numero delle vittime è elevato. Il governo del Marocco, intenzionato a proporsi con una nuova immagine a livello internazionale, ha recentemente mandato i militari a perlustrare la costa per evitare nuovi esodi. Un emigrante marocchino di 42 anni, dopo essere stato arrestato dalle autorità spagnole, ha affermato: "Chiunque tenta la traversata ha un piede nella tomba, uno in prigione e uno nella ricchezza". In Marocco il reddito medio annuale si aggira sugli 800 \$, in Spagna è di 16.000.

• **Sudan: migrazione dal sud al nord.** Divisi in piccoli gruppi, attendono pazientemente il loro turno, sotto il sole ardente, per iscriversi nelle liste della Croce Rossa: questi sudanesi del sud, spinti dalla fame, hanno preso il cammino verso il nord in cerca d'aiuto. "Ogni giorno qui arrivano un centinaio di persone, quasi esclusivamente donne e bambini" dice Mohammed Krifan, rappresentante della Croce Rossa suda-



nese a Meiram, 800 Km a sud-ovest da Kartoum. I pochi uomini sono vecchi o malati. Gli altri combattono con i ribelli sudisti o sono andati verso le città, alla ricerca di lavoro. Meiram, località alla frontiera tra il nord del Paese, arabo-musulmano, e il sud, nero e animista o cristiano, è diventato in poche settimane un grande tappeto verde. Ma le piogge annuali benefattrici sono alcune volte anche distruttrici a causa delle inondazioni del Nilo. Nel sud, in guerra da dieci anni contro il nord, le strutture sanitarie non esistono più. Cinque organizzazioni non governative locali, quattro musulmane e una cristiana, gestiscono questa popolazione di 65.000 profughi con il sostegno logistico dell'UNICEF. I bambini, che rappresentano il 75% di questa popolazione, al loro arrivo sono vaccinati e beneficiano prioritariamente dei programmi di nutrizione, con le donne incinte e che allattano. Una volta fisicamente recuperati, i profughi possono costruire le proprie capanne e ricreare una parte della loro struttura sociale. Le autorità locali assegnano loro anche un pezzo di terra e del grano con il materiale necessario per coltivarlo. Krifan afferma che non esiste alcun problema di coesistenza tra profughi neri africani arrivati dopo il febbraio 1992 e i circa 20.000 abitanti arabi di Meiram. "Ci sono stati anche dei matrimoni". La migrazione verso il nord rappresenta uno sconvolgimento delle abitudini. La maggioranza ha bisogno di un interprete per comunicare nel nuovo ambiente arabofono. Provenienti da un popolo di pastori, questi profughi dinkas diventano sedentari. Originari del sud,

zona per lo più animista, ma anche cristiana, vivono ormai in terre dell'Islam. Come spesso accade, i bambini saranno i principali vettori del cambiamento, soprattutto per la scolarizzazione che viene fatta in arabo, secondo i programmi di educazione sudanesi.

• **Giappone: numero record di espulsioni.** Nel 1992 dal Giappone sono stati espulsi circa 68.000 stranieri per violazioni alla legge sull'ingresso ed il soggiorno. Un record ed un incremento dell'88,9% rispetto al '91. Del totale degli espulsi 62.000 erano considerati lavoratori illegali (32.908 nel 1991), mentre i rimanenti sono stati allontanati per altri motivi. Il 97% erano asiatici, principalmente dalla Malesia, Iran e Corea del sud, attratti in Giappone dall'offerta di lavoro e dagli alti salari.

• **Canada: più rigida la politica dell'immigrazione.** Il nuovo governo conservatore ha annunciato, alla fine di giugno, la creazione del Ministero della sicurezza pubblica che si incaricherà delle restrizioni in tema di politica migratoria e dei rifugiati. L'annuncio è stato dato dal Primo ministro, la signora Kim Campbell. La "dama di ferro" canadese ha detto che il Ministero provvederà al controllo delle frontiere, delle dogane, delle procedure per le richieste di legalizzazione di immigrati e rifugiati. Il rapido incremento delle correnti immigratorie, la crisi economica accentuata dalla recessione e la crescita della violenza urbana sono stati indicati come cause del mutamento della tradizionale ospitalità canadese nei confronti degli stranieri e le nuove misure sono state assunte per tutelare la società e per assicurare la libertà e i diritti dei canadesi. Amy Go, presidente del Consiglio nazionale cino-canadese, organizzazione privata di difesa del multiculturalismo, ha deplorato tali decisioni che minacciano la storica e tradizionale generosità del popolo canadese. Annualmente vengono prese in esame 30.000 richieste di legalizzazione. Dagli anni '70 si è intensificata l'immigrazione centroamericana. Gli immigrati che conseguono la regolarizzazione beneficiano del sistema di sicurezza sociale, ottenendo aiuti di sussistenza ed educativi.

• **Argentina: rientri e voto all'estero.** Migliaia di argentini che vivevano in

Spagna hanno deciso di far ritorno al proprio Paese per motivi di nostalgia, ma anche per la crisi economica. Coloro che rimpatriano sono in maggioranza professionisti o tecnici di prestigio. Sebbene la loro situazione in relazione ad altre etnie non sia svantaggiata, rimane il fatto che gli stranieri sono i primi a essere dimessi quando un'azienda entra in crisi. Nel frattempo è stata varata una nuova legge per il voto dei 500.000 argentini che vivono all'estero. Per quanto al momento non si disponga di dati ufficiali sul numero preciso degli emigrati, le collettività argentine sono presenti soprattutto nei Paesi americani ed europei. Si stima che nella sola città di New York siano attorno alle 100.000 unità e un numero altrettanto consistente risiede in altre metropoli, quali Los Angeles, San Francisco e Miami. Stime ufficiali indicano che altri 50.000 si sono insediati negli ultimi 20 anni in Spagna e altrettanti in Italia. Per votare, l'elettore dovrà aver notificato il cambio di domicilio con sei mesi di anticipo e la variazione sarà annotata dalle autorità consolari argentine nel documento di identità. L'anagrafe dei residenti all'estero verrà inclusa in un registro ufficiale permanente sulla base delle informazioni fornite dalle rappresentanze diplomatiche. Nelle liste verranno registrate le variazioni al 30 giugno e 31 dicembre di ogni anno. Per le elezioni nazionali di quest'anno è stabilito, come disposizione transitoria, che le iscrizioni presso i consolati argentini in America e in Europa siano chiuse al 30 giugno 1993.

• **Australia immigrazione: taglio alla quota annuale.** Il governo australiano ha deciso una riduzione del 5% a partire dal 1° luglio del numero di immigrati che potranno essere accettati. Ci sarà un lieve aumento della quota per i rifugiati, che passerà da 12 a 13 mila e che interesserà specialmente gli esuli della ex-Jugoslavia. Secondo il Ministro Nick Bolkus "il programma sull'immigrazione è chiaramente determinato dalla domanda. In seguito ad un calo di richieste il governo ha deciso di stabilire la quota a 63 mila all'anno". Rimangono validi i precedenti criteri di ammissione. Durante il 1992 la Gran Bretagna e l'Irlanda, seguite da Hong Kong, Vietnam, Nuova Zelanda e Filippine sono state le nazioni che hanno maggiormente contribuito al flusso immigratorio.

Italia Immigrazione

• **Processi e immigrati.** Impossibilità a comunicare in lingua italiana e quindi a riferire circa gli addebiti contestati. Difficoltà ad esprimersi anche per le procedure formali giudiziarie. Totale mancanza di conoscenza delle regole essenziali. Sono i problemi più ricorrenti che incontrano i magistrati nel corso dei processi in cui sono coinvolti gli stranieri in Italia. Un gruppo di penalisti della Pretura di Milano ha quindi deciso di realizzare un testo scritto in varie lingue da consegnare agli imputati non appena vengono tradotti nell'aula giudiziaria. Il magistrato Nicoletta Gandus, che ha dato il proprio contributo insieme ai dirigenti della Pretura, Attilio Baldi e Leterio Cassata, e al dirigente delle indagini preliminari Michele di Lecce, concordano nel ritenere il *vademecum* uno strumento utile sia per gli imputati che per gli operatori giudiziari. L'edizione è stata curata da Sharif Chres che ha coordinato un gruppo di 18 traduttori.

• **Imputati stranieri e problemi di lingua: respinto il giudizio di legittimità costituzionale.** La questione di legittimità costituzionale era stata sollevata dal Pretore di Torino e dal Tribunale di Milano in processi nei confronti di stranieri perché agli imputati che non conoscevano la lingua italiana non erano state fatte pervenire le comunicazioni scritte nella loro lingua. La Corte Costituzionale con sentenza del gennaio '93 ha dichiarato non fondata la questione di incostituzionalità. Nella sentenza si legge: "Le considerazioni fin qui svolte - e, in particolare, quelle relative al principio della effettiva partecipazione dell'imputato allo sviluppo della sequenza procedimentale, partecipazione che è imposta all'accertamento della fondatezza dell'accusa e che trova il proprio presupposto indefettibile nella piena comprensione degli atti processuali che questa sentenza compongono - inducono a concludere che la mancanza di un espresso obbligo di traduzione nella lingua nota all'imputato straniero sia del decreto di citazione a giudizio davanti al pretore (art. 555 C.P.P.), sia dell'avviso, contenuto nel decreto di giudizio immediato, concernente la facoltà di richiedere il giudizio abbreviato (artt. 456, comma 2, e 458, comma 1, C.P.P.), non può impedire la piena espansione della garanzia assicurata dall'art. 143, comma 1, C.P.P., in conformità ai diritti dell'im-

putato riconosciuti dalle convenzioni internazionali ratificate in Italia e dall'art. 24, comma 2, della Costituzione. (...) Pertanto, il diritto a farsi assistere gratuitamente da un interprete comporta, ad una corretta interpretazione dell'art. 143 C.P.P., che l'attività di assistenza svolta da quest'ultimo a favore dell'indagato ricomprenda, fra l'altro, la traduzione, in tutti i suoi elementi costitutivi - incluso l'avviso relativo alla facoltà di richiedere il giudizio abbreviato - del decreto di citazione a giudizio, sia se emesso dal Giudice per le indagini preliminari (nel procedimento innanzi al tribunale), sia se adottato dal Pubblico ministero (nel rito pretoriale)".

• **Gli immigrati preferiscono il Lazio.**

Secondo recenti dati del Ministero del Lavoro e della previdenza sociale gli immigrati tendono a risiedere nel Lazio, dove, nel primo trimestre 1993, ammontano a 1.421 gli extracomunitari con permesso di lavoro subordinato. In campo nazionale gli stranieri autorizzati ad entrare in Italia per lavoro sono stati, nel periodo sopraddetto, 6.683. Il Lazio ha contribuito per il 21%, sei punti in più della ricca Lombardia. Al terzo posto segue il Trentino Alto Adige (9%). Secondo i dati del Ministero, le autorizzazioni concesse per la regione laziale riguardano in misura superiore le donne (59% contro il 41% di uomini) con occupazione nel settore terziario (collaboratrici domestiche) largamente diffuso soprattutto a Roma. Apprezzabile, tuttavia, la percentuale di stranieri che si sono sistemati nel comparto dell'industria, segnatamente delle costruzioni. Relativamente alla tipologia dei rapporti di lavoro, c'è da sottolineare che il 94% è stato assunto con contratto a tempo indeterminato - con prevalenza delle donne sugli uomini - contro una percentuale del 70% in campo nazionale. Ulteriore elemento non in comune con le altre regioni d'Italia è la scarsa qualificazione degli immigrati assunti (operai generici). Inoltre, la disaggregazione per classi di età mette in risalto che più del 40% degli immigrati autorizzati ad instaurare un rapporto di lavoro subordinato è ultratrentenne. La restante parte è distribuita, quasi equamente, negli scaglioni da 18 a 24 anni e da 25 a 29.

• **Caserta: immigrati stagionali.** Secondo i sindacati, gli extracomunitari

presenti nella provincia di Caserta sono 17.000 stanziali e 8.000 stagionali, di cui il 40% non regolarizzati. Il peso dell'accoglienza grava specie sulle spalle del volontariato cattolico. Specialmente in questo periodo di raccolta di frutta e dell'imminente raccolta dei pomodori, si riversano in numero più consistente che in altri periodi dell'anno. Il maggior carico è stato assunto dai movimenti ecclesiali, in particolare dalle Caritas di Caserta, Capua, Aversa, Sessa Arunca, Teano. Numerose, però, anche le dimostrazioni contro gli immigrati. A Castel Volturno la situazione è diventata problematica per la crescente intolleranza alimentata da forze interessate lungo tutto il litorale domiziano.

• **Il disagio psicologico degli immigrati.** Un gruppo di psicologi, psicoanalisti, medici e sociologi ha avviato presso la sede dell'associazione "Psicoanalisi contro" un "Centro di prevenzione per il disagio psicologico degli immigrati". Coloro che si sono rivolti al centro per i due terzi sono donne. Il 44,5% sono irregolari dal punto di vista del permesso di soggiorno. Le aree di maggior provenienza sono il Corno d'Africa (Etiopia, Somalia), i Paesi dell'est europeo e l'Asia. Il nemico principale è la profonda solitudine. Tale condizione diventa ancor più grave in quanto per la maggior parte degli immigrati la vita nei Paesi d'origine era caratterizzata da una ricca socialità. Le difficoltà nell'instaurare relazioni d'amicizia provocano anche disturbi psicosomatici. Tra questi i più denunciati sono le gastriti, le dermatosi e in alcuni casi le fobie. L'indagine è stata effettuata su un campione di soggetti principalmente giovani (il 43,7% ha un'età dai 25 ai 36 anni, il 25% è sotto i 25), con una componente molto alta di lavoratrici domestiche (72,6%). Secondo l'estrazione religiosa, circa la metà è cattolica (48,9%), con una forte componente filippina, costituita per lo più da donne impegnate presso le famiglie romane. I musulmani sono il 28,9%, i cristiani copti, gli induisti e gli animisti sono una minoranza, pari al 6,6%. Da un punto di vista sociale, la necessità primaria, vissuta in termini di vera e propria sopravvivenza, è la questione alloggiativa. In molti casi gli immigrati più che il problema della casa dichiarano di avere la necessità di un luogo per riparsi nella notte e durante le intemperie.

COMUNITÀ ITALIANE IN EUROPA E LA FORMAZIONE DELLE LEADERSHIPS

Introduzione

Da qualche anno, il dibattito sulle migrazioni e sulle popolazioni di origine immigrata stabilitesi in Europa è soprattutto focalizzato sui cittadini extra-comunitari e sulle pressioni migratorie, mitiche o reali, esercitate sull'Europa da parte del sud e dell'est del mondo. In Francia vi sono algerini e africani neri; in Gran Bretagna, cittadini britannici provenienti dalle ex-colonie (India, Pakistan, Jamaica, etc.); in Germania, turchi e rifugiati dell'Est. Anche in Italia la popolazione immigrata proveniente da diverse aree del pianeta si rende sempre più visibile e numerosa.

A riguardo degli italiani, anche oriundi, dispersi e stabilitisi poi in vari Paesi europei, va detto che essi si trovano sempre di più tagliati fuori dai dibattiti contemporanei sulle migrazioni e sull'integrazione.

Per l'Italia, diventata ormai un vero e proprio Paese di immigrazione, sembra che le "comunità emigrate" abbiano cessato di esistere ufficialmente per nascondersi dietro l'espressione "italiani all'estero". Negli stati comunitari, la popolazione di origine italiana pare aver ormai abbandonato la categoria "lavoratori immigrati" o "immigrati" per raggiungere la realtà quasi giuridica di "cittadini dell'Unione Europea".

D'altra parte gli emigrati italiani, i loro figli e nipoti, sono spesso presentati nei diversi Paesi di residenza europei come un modello di integrazione perfetta, un modello di riuscita sociale ed economica, e quasi semplicemente come un modello da imitare per gli immigrati più recenti. Ad esempio, la rete televisiva pubblica francofona belga ha di recente diffuso un programma di varietà sulla comunità italiana in Belgio, sottolineando in modo fin troppo evidente tutti gli esempi maggiori di riuscita scolastica, economica e politica di oriundi, come Elio di Rupo, Giovanni Bozzi, Guido Marcon ed altri ancora.

Come sociologo e politologo, ho il dovere di contrastare tutte le idee preconcepite, quindi anche "il mito della perfetta integrazione" e "il mito della riuscita sociale" generalizzata degli italiani in Europa. Ho cercato di farlo nel mio libro sulle élite e la leadership nelle comunità di origine immigrata e di seguito esporrò alcuni risultati di questa ricerca.

Il mio intervento sarà diviso in tre parti: nella prima presenterò brevemente il quadro e le questioni teoriche della mia riflessione con due precisazioni sui concetti utilizzati, cioè "comunità contro categoria etnica" e "élite contro leadership etnica". nella seconda parte, cercherò di sintetizzare i risultati delle mie ricerche sugli italiani in Belgio. Infine, vorrei proporre alcuni elementi di riflessione sulla leadership etnica ed italiana in Europa nell'ambito della cittadinanza europea.



Se è vero che il futuro si costruisce sulle fondamenta del passato, il ricordo non è solo nostalgia. Non vogliamo rimanere prigionieri del fiume dei ricordi. Non è il caso di fare l'epopea della miniera. È indispensabile che la nostra memoria non rimanga sterile. Che i morti sul lavoro non muoiano un'altra volta.

(da Memoria. Immagini e parole dell'emigrazione italiana in Belgio, CESDEI, 1987)

Prima parte

Dal mio punto di vista, la situazione post-migratoria nei Paesi europei può essere caratterizzata sotto un profilo politico come una opposizione più o meno conflittuale, più o meno latente, fra gli stati ed i sistemi politici e le comunità etniche di origine immigrata, concetto che verrà chiarito in seguito. Al di là dei problemi dell'integrazione culturale ed economica, la presenza definitiva

delle popolazioni di origine immigrata in Europa, ossia la presenza di nuovi cittadini, "reali" o "potenziali", sottolinea le difficoltà incontrate dallo Stato-Nazione nella fase attuale del suo sviluppo. Come gestire politicamente la diversità culturale, religiosa, economica delle società europee che, fino a poco tempo fa, si vedevano come monoculturali? Per quanto riguarda i nuovi cittadini, che tipo di partecipazione o di mobilitazione politica devono proporre e favorire?

Questo dibattito sottolinea l'urgenza di una riflessione fondamentale sulle scelte da fare per costruire un sistema politico europeo più democratico: dobbiamo favorire una specie di universalismo o i particolarismi? Dobbiamo reinventare l'assimilazione o migliorare il pluralismo?

Quale che sia la scelta e la risposta che daremo a queste domande, il tema della leadership etnica costituisce un problema sociologico e politico (nel senso delle scienze politiche) centrale, il cuore delle relazioni fra gli Stati e i neo-cittadini.

Purtroppo, la sociologia europea, eccetto in Gran Bretagna, è rimasta molto indietro nello studio della leadership etnica. Infatti, per gli immigrati, considerati soprattutto come manodopera temporanea e non come un insieme di attori sociali e politici, il problema dei rapporti con lo Stato, e quindi della leadership, non si poneva, almeno fino alla metà degli anni '70.

Oggi giorno questo atteggiamento risulta largamente superato. Più che mai i Paesi europei devono affrontare questo problema sociale e politico almeno per dare una chance alla costruzione dell'Europa politica e finalmente all'Europa *tout court*.

Torniamo ora all'approccio politico delle situazioni post-migratorie in Europa. Occorre chiarire subito il senso dei concetti utilizzati. Nella mia riflessione mi sono anzitutto interrogato sul concetto di comunità etnica, immigrata, italiana.

Un limite di molte ricerche sui rapporti fra Stato e gruppi etnici è proprio quello di "reificarli", cioè di attribuire a delle semplici categorie sociali una realtà che non presentano necessariamente. Prendo un esempio: in Belgio ci sono circa trecentomila italiani e belgi di origine italiana. È una realtà obiettiva indiscutibile. Però ciò non significa che queste persone, questa categoria sociale, costituiscano una comunità.

Sociologicamente il concetto di comunità etnica suppone due caratteristiche principali: – una identità, un senso di appartenenza al gruppo; – una certa organizzazione. In altre parole, senza una "membership" fondata su un'identità comune, non sarebbe possibile sviluppare il tessuto associativo e organizzativo che costi-

tuisce l'aspetto formale della comunità. Così mentre la categoria etnica è una realtà astratta e oggettiva, la comunità etnica è invece concreta e soggettiva. Prendendo l'esempio dei 300.000 italiani in Belgio, si rileva che soltanto 30.000 circa fanno parte della comunità italiana, cioè del tessuto organizzativo basato su una certa idea di italianità, corrispondente a non più del 10%.

Per quanto riguarda il secondo gruppo di concetti, occorre distinguere fra élite e leaders etnici. Il concetto di élite, che conosciamo bene in Italia grazie a Pareto, caratterizza la posizione sociale dell'individuo. Nel nostro caso, l'élite etnica raggruppa le persone che si sono elevate al di sopra della media del gruppo etnico, sia nel campo lavorativo, che professionistico o artistico.

Invece i leaders etnici sono le persone che guidano in un certo senso la comunità etnica. Sono le persone che definiscono e difendono gli interessi del gruppo tramite un'azione sociale e politica sia all'interno della comunità che nel sistema politico "locale".

Seconda parte

Nella mia ricerca sul Belgio ho studiato la leadership e le élite italo-belghe, soprattutto il loro inserimento nella società politica locale.

Studiando la situazione sociale, economica, culturale e politica della popolazione italiana di origine emigrata, mi sono reso conto che la categoria italiana – nonostante il discorso sulla perfetta integrazione – continua ad essere una categoria sociale relativamente svantaggiata nei confronti dei belgi delle classi medie, e relativamente avvantaggiata nei confronti delle categorie marocchine e turche.

Tutto sommato si può dire che globalmente gli italiani del Belgio si sono integrati ai ceti medio bassi della classe lavorativa locale, niente di più.

Certo, dei progressi sono stati realizzati. L'epoca dei minatori arrivati nel '45-'46 è remota. La collettività italiana si è stratificata, ha prodotto le sue élite sportive (Enzo Scifo), commerciali, artistiche, politiche (Elio di Rupo). Comunque queste riuscite, a volte impressionanti, caratterizzano una minoranza della categoria e, per lo più, sono il frutto di una somma di traiettorie personali e non certo il risultato di una mobilitazione collettiva della comunità.

Dopo 40 anni di presenza massiccia in Belgio, la comunità italiana e i suoi leaders rimangono collettivamente inesistenti nella vita politica belga. Centinaia di associazioni di vario tipo sono state create, altrettanti leaders sono emersi, spesso in lotta continua uno contro l'altro.

Ma per quanto riguarda il potere politico della comunità italiana e dei suoi leaders, ben poco è stato raggiunto. Per esempio nel dibattito attuale sul separatismo e il federalismo in Belgio, nessuna voce italo-belga si è espressa. Nessuno ha chiesto nulla alla popolazione italiana pur stabilitasi in Belgio da quasi mezzo secolo.

Certo ci sono dei sindacalisti e politici belgi di origine italiana che hanno raggiunto posizioni di potere: ho citato Di Rupo. Non sono, però, dei leaders della comunità italiana, ma piuttosto delle élite degli italiani residenti nel Paese.

Per quanto riguarda i leaders comunitari, lo Stato belga li ha sempre o neutralizzati o depoliticizzati. Mi spiego.

– Primo, la neutralizzazione: negli anni '60, il Belgio creò i consigli consultivi municipali per gli immigrati. Si trattava di una struttura provvisoria che doveva preparare gli immigrati al voto locale. Oggi un solo consiglio rimane in attività su 33. I leaders immigrati hanno avuto la sensazione di fare politica però in realtà sono stati intrappolati in queste strutture senza nessun potere. In altre parole, lo Stato belga ha dato l'opportunità ai leaders immigrati di fare politica in un circuito chiuso alla periferia del sistema politico.

– Secondo, la "depoliticizzazione": alcuni leaders etnici hanno abbandonato l'azione socio-politica di promozione degli interessi della comunità nello stesso tempo in cui facevano strada in politica o altrove individualmente. Non è il caso di parlare di tradimento. In effetti ci sono state delle pressioni su certi leaders: l'abbandono della politica comunitaria è spesso stato il costo da pagare per una mobilità economica e sociale decente.

Chiaramente, sia la formazione che il ruolo e l'efficienza delle leadership etniche vanno principalmente analizzate in relazione con le strategie dello Stato in materia di gestione politica delle situazioni post-migratorie.

In Belgio, lo Stato ha favorito l'emergenza di una élite politica, sociale ed economica italiana mentre sfavoriva l'emergenza e la consolidamento di una leadership politica se non radicale, almeno critica. Così, utilizzando, controllando i leaders comunitari, lo Stato belga ha potuto tenere le comunità immigrate in genere, italiana in particolare, fuori o al margine del sistema politico. In questo processo di esclusione o di reclusione politica, il mito della perfetta integrazione ha certo reso molto difficile la mobilitazione e l'estensione della comunità italiana, a prescindere dalle qualità dei leaders italiani.

Per spiegare questo processo di esclusione occorre studiare la logica – a volte poco logica – dello Stato-Nazione belga che definisce i suoi cittadini integrati sulla base della nazionalità.

MARCO MARTINIELLO

**LEADERSHIP
ET POUVOIR
DANS LES COMMUNAUTES
D'ORIGINE IMMIGREE**

Préface d'Albert Martens

CIEMI L'HARMATTAN

Una certa integrazione delle popolazioni immigrate è un processo ineluttabile ed osservabile nelle società europee. D'altra parte, l'autore afferma che non va di pari passo una giusta distribuzione del potere tra le differenti componenti del tessuto sociale. A questo riguardo, la maggioranza delle collettività etniche di origine immigrata si caratterizzano per un'impotenza politica cronica, qualunque sia il grado di integrazione raggiunto.

Qual è l'influenza dei leaders etnici nella riduzione del grado di impotenza del loro gruppo? La loro ascesa sociale individuale si accompagna ad una crescita sociale del gruppo e all'emersione di poteri etnici sulla scena politica? Queste domande sono dapprima affrontate in un quadro teorico costruito attorno ai concetti di potere, di leadership e di élite. La seconda parte del libro riguarda la comunità italiana in Belgio e presenta i risultati di un lungo lavoro sul campo che mette in evidenza gli ostacoli frapposti dai principali attori politici autoctoni (diversi livelli dello Stato, partiti politici, sindacati...) all'acquisizione di potere politico da parte di comunità etniche immigrate. In questi multiformi processi di esclusione e di marginalizzazione politica di cui le comunità sono vittime, i leaders etnici occupano una posizione centrale che viene nel volume analizzata in profondità.

Terza parte

Vorrei terminare il mio intervento con alcune riflessioni sulle prospettive aperte dal concetto di cittadinanza europea in materia di leadership italiana all'estero.

Quando il Trattato di Maastricht sarà finalmente ratificato, i cittadini europei, quindi anche gli italiani, avranno il diritto di voto municipale, amministrativo e europeo nel Paese di residenza. Cosa cambierà per quanto riguarda il potere politico della comunità italiana all'estero?

Non è facile rispondere a questa domanda. Vorrei semplicemente proporre alcune riflessioni.

1) È difficile, almeno per quanto riguarda il voto amministrativo, ragionare a livello dei Dodici. Infatti l'importanza del livello locale è variabile. In Belgio, il potere di un sindaco o di una giunta comunale può essere immenso. Non è necessariamente il caso in tutti i Paesi. Bisogna quindi tener conto di questa variabilità per apprezzare il potere politico potenziale degli italiani residenti in Europa (politica europea).

2) I leader politici italiani in Europa si stanno preparando da qualche anno al cambiamento previsto dalla cittadinanza europea. I partiti politici italiani controllano il tessuto associativo e parecchi leaders hanno la doppia appartenenza, al partito italiano e al partito corrispondente nel Paese di residenza, con la volontà di creare delle lobbies italiane nei partiti locali in vista delle scadenze elettorali e della costituzione delle liste di candidati.

3) Alcuni eletti italo-belgi, per esempio, puntano apertamente sul nuovo elettorato italo-belga. Un consigliere comunale belga di origine italiana mi diceva poco tempo fa che, dal suo punto di vista, gli italiani del Belgio avevano il dovere di votare per un candidato italiano, a prescindere dal suo programma politico. Ci troviamo qui in una logica etnica che a me sembra pericolosa e non necessariamente positiva per l'insieme degli italiani all'estero.

4) Infine, i politici locali devono anche loro andare a caccia del voto straniero. E quindi questo cambiamento costituisce senz'altro una risorsa interessante nella lotta contro i discorsi razzisti e per l'uguaglianza.

Tuttavia, il rischio di spostamento del razzismo esiste: l'atteggiamento negativo delle comunità italiane nei confronti degli extra-comunitari ne dà una prova. In effetti molti di loro sono contrari a una ricorrenza simultanea del diritto di voto per loro e gli extracomunitari. Anche questo è spiegabile sociologicamente, ma non è necessariamente accettabile dal punto di vista morale.

Marco Martiniello

Università di Liegi, Belgio

REVUE BIMESTRELLE
CENTRE D'INFORMATION ET D'ETUDES
SUR LES MIGRATIONS INTERNATIONALES

MIGRATIONS SOCIETE

Revue d'actualité et de recherche
sur les migrations

VOLUME 5, n° 27
mai-juin 1993

ÉDITORIAL

Pierre Toulat

ARTICLES

Immigration, intégration et
alternance

Philippe Farine

Les étrangers en Allemagne

Gildo Baggio

L'islam revisité: des musul-
manes parlent de Dieu

Leila Babès

DOSSIER: Migrations Est-Ouest

L'exode yougoslave: la
troisième vague

Mirjana Morokvasic

Réfugiés de l'ex-
Yougoslavie en France

Gligor Atanasovski
et Daniel Tardif

L'image de l'«Occident»
chez les migrants bulgares

Magdaléna
Hadjijsky

REVUE DE PRESSE: Flash - France

La lutte contre la violence
dans les banlieues

Antonio Perotti

C.I.E.M.I.: 46, rue de Montreuil - 75011 PARIS
Tél: (1) 43.72.01.40 - Télécopie: 43.72.06.42

A partir de juillet 1993
INFORMATIONS EUROPEENNES
change de titre pour devenir:
MIGRATIONS EUROPE

*Bulletin mensuel sur les immigrés, les réfugiés et les
minorités ethniques*

«Migrations Europe» est édité par Antonio Cruz (Migration Newsheet - Bruxelles) et Antonio Perotti (CIEMI - Paris), publié par le Réseau d'Informations Européennes (RIE), et soutenu par le Haut Commissariat aux Réfugiés, le Conseil de l'Europe, le Parlement Européen, l'Organisation Internationale des Migrations.

DIRITTO DI VOTO ALLE COMUNALI

LE ATTESE DELLA COMUNITÀ ITALIANA IN BELGIO

Il Trattato di Maastricht è stato firmato il 7 febbraio 1992 e doveva entrare in vigore il 1 gennaio di quest'anno simultaneamente all'abbattimento delle frontiere interne e alla realizzazione del grande Mercato unico. Invece, a causa degli ostacoli frapposti dalla Danimarca e dalla Gran Bretagna, rimane ancora inattuato e più il tempo passa più s'intiepidiscono gli entusiasmi e le speranze che il suo avvento aveva fatto nascere in milioni di cittadini europei.

È noto che il Trattato di Maastricht prevede, all'art. 8-B, l'estensione ai cittadini comunitari del diritto di voto attivo e passivo alle elezioni comunali nel Paese di residenza. Ma l'esercizio di questo diritto è subordinato all'approvazione di modalità che dovranno essere fissate dal Consiglio CEE, con deliberazione unanime, prima del 31 dicembre 1994. Ne consegue che ogni ritardo nell'entrata in vigore del Trattato comporta uno slittamento non solo delle scadenze fissate per la realizzazione dell'unione economica e monetaria, ma anche di quelle relative all'attuazione del diritto di cittadinanza.

In Belgio le prossime elezioni municipali si svolgeranno nel mese di ottobre 1994, dunque appena due mesi prima del termine ultimo fissato dal Trattato di Maastricht per l'emanazione delle disposizioni che consentiranno concretamente l'esercizio del diritto di voto. Pertanto, se il Consiglio CEE non accelera i tempi e se in Belgio viene meno, come ormai appare chiaro, la volontà politica di concedere il diritto di voto comunale ai cittadini degli altri Stati della Comunità, questi potranno votare per la prima volta soltanto nell'ottobre dell'anno 2000.

Questo rischio, che si profila in termini sempre più precisi, è stato denunciato dal Comites di Charleroi, che ha creato un'apposita commissione incaricata di seguire questo problema e ha lanciato un appello per la costituzione di un comitato misto di democratici e di rappresentanti delle associazioni di immigrati che s'impegni ad agire per la concretizzazione degli obiettivi del Trattato di Maastricht. Mancano ancora parecchi mesi all'ottobre 1994 e questi mesi possono utilmente essere messi a profitto per fare il punto della situazione e soprattutto per far evolvere il problema nel senso auspicato.

Il Comites rileva inoltre, nel suo documento, che sono i partiti di estrema destra e le frange più radicali dei partiti tradizionali a bloccare la prospettiva dell'esercizio di voto alle elezioni dell'ottobre 1994. Il problema è dunque ad un punto morto e, senza la reazione dell'opinione pubblica e dei partiti più aperti verso gli immigrati, rischia di essere affossato fino al 2000. Di qui la

necessità di riprendere e continuare la battaglia iniziata diversi anni fa, per completare quel processo di integrazione che la società civile ha già consentito in campo economico, sociale e culturale.

La comunità italiana spera dunque che, analogamente a quanto hanno già fatto la Danimarca, l'Irlanda e l'Olanda, le autorità belghe siano coerenti fino in fondo con la loro dichiarata volontà di perseguire una reale politica di integrazione e concedano il diritto di voto all'insieme dei cittadini comunitari sin dalle prossime elezioni comunali, senza attendere l'alba del nuovo secolo.

Non si deve dimenticare che il Belgio si accinge ad assumere la presidenza di turno della Comunità Europea durante il semestre luglio-dicembre 1993: è questo un momento storico quanto mai propizio, un'occasione irripetibile per dare un esempio pregnante di democrazia e compiere un gesto di grande significato politico in ambito europeo. Sciogliere ogni riserva e annunciare la concessione del diritto di voto ai cittadini comunitari degli altri Stati sin dalle prossime elezioni, indipendentemente dalle fasi conclusive del processo di ratifica del Trattato di Maastricht, farebbe onore al Paese che accoglie nella capitale le principali istituzioni della Comunità Europea.

Nella malaugurata ipotesi che il semestre della presidenza belga dovesse concludersi con un nulla di fatto, pensiamo che ogni illusione dovrà essere riposta nel cassetto fino al 2000.

Daniele Rossini



SCUOLA, CULTURA E FORMAZIONE: SENZA UNA POLITICA ORGANICA

LATENTI O ASSENTI LE ISTITUZIONI PUBBLICHE

I grandi temi di interesse per le comunità italiane residenti all'estero ed in particolare lo stato delle iniziative per l'esercizio del diritto di voto all'estero, l'informazione e le questioni relative alla previdenza ed all'assistenza, sono stati esaminati nel corso dell'Assemblea plenaria del CGIE riunitosi il 16-17 giugno presso il Ministro degli Affari Esteri. Grande risalto ha avuto la questione del voto all'estero, con propositi di iniziative di lotta qualora la situazione non si sbloccasse in questa fase di revisione della legislazione elettorale nazionale. La "questione voto all'estero", allo stato attuale, è ancora alle prese con ostacoli di natura costituzionale in particolare per quanto riguarda la costituzione di circoscrizioni all'estero. I mass media italiani hanno risalto all'iniziativa della Camera in favore delle circoscrizioni per gli emigrati ed alle correzioni introdotte dal Senato per ragioni "costituzionali", evidenziando ancora una volta, a questo proposito, il ritardo e la spaccatura del mondo politico, ma anche una certa immaturità di analisi dell'opinione pubblica, e di chi se ne fa portavoce, su una questione tanto importante per milioni di cittadini italiani.

Non meno vitali, tuttavia, sono anche altre questioni, che da anni attendono un'intervento legislativo ed amministrativo per trovare finalmente risposte e soluzioni. Pubblichiamo, di seguito, il testo elaborato dal CGIE, Commissione scuola, cultura e formazione, in occasione dell'Assemblea plenaria. Il contenuto non manca di proposte e di polemiche, queste ultime dovute in particolare alla latitanza delle istituzioni nazionali chiamate ad operare anche sul fronte estero su questioni che, con l'evoluzione in atto nelle comunità italiane, si presentano sempre più urgenti ed attuali (G.M.).

La Commissione scuola, cultura e formazione, udita l'introduzione del Presidente del CGIE, on. Sottosegretario Giuseppe Giacobazzi e il discorso del Ministro degli Affari Esteri, on. Nino Andreatta, rileva anzitutto, in termini generali, l'assenza di una politica organica sia per la scuola che per la cultura, idonea ad assicurare un loro sviluppo in un quadro di insieme, e questo pone l'Italia in una situazione di inferiorità rispetto ad altri Paesi che da decenni la conducono.

Si pone perciò la necessità, tra l'altro, di un effettivo coordinamento tra i vari Ministeri interessati alla lingua, alla cultura, alla formazione e istruzione professionale.

In vista dell'attuale iter di riforma della legge 153, la Commissione ha scelto, come metodo di lavoro, lo studio del disegno di legge Zoso, rispetto al quale ci riserviamo di inviare le osservazioni e i commenti realizzati. La Commissione si riserva pure di dedicare un uguale studio al testo unificato, che verrà elaborato dai relatori designati, non appena ne sarà in possesso.

I. Scuole, corsi di lingua e cultura italiana

Le condizioni delle scuole italiane e dei corsi di lingua e cultura all'estero sono differenti a seconda dei diversi Paesi dove è presente in modo considerevole la collettività italiana.

1) Paesi europei

Oggi in Europa sono presenti circa duecento scuole italiane con 263 insegnanti di ruolo; si svolgono 9.196 corsi di lingua e cultura italiana, ai sensi della legge 153/71 con 1.152 insegnanti di ruolo. Gli alunni dei corsi sono 118.475. In base alla proposta del signor Ministro si andrà, a partire dall'anno scolastico 1993-94, al dimezzamento del personale docente di ruolo a carico del MAE. Il CGIE esprime la propria assoluta contrarietà ad una ipotesi di questo genere e chiede che la sua fattibilità sia verificata paese per paese d'intesa con la Commissione scuola, cultura e formazione del CGIE e con le organizzazioni sindacali di categoria.

Il CGIE si rende conto dell'attuale situazione di bilancio del nostro Paese e tuttavia ritiene che, prima di giungere a conclusioni che costituirebbero, in termini negativi, un punto di non ritorno, la questione debba essere esaminata tenendo conto delle singole realtà locali sulle quali nessuno, meglio di chi la vive, è in grado di portare un contributo di conoscenza, di esperienza e di idoneità: anche perché è a tutti noto che l'insegnante italiano non è soltanto un docente della lingua madre, ma altresì un operatore socio-culturale. Peraltra, la situazione suddetta diventa ancor più drammatica se si pensa che l'integrazione dei bambini italiani nelle scuole locali esige ancora oggi una adeguata assistenza scolastica, finora assicurata dai COASCIT attraverso docenti stranieri assunti allo scopo: questo per assicurare il successo scolastico nell'iter della scuola dell'obbligo, in base al dettato costituzionale.

2) Paesi extraeuropei

Sono presenti circa 140 scuole con 230 insegnanti e vi sono 9.600 corsi, ai sensi della legge 153/71, ai quali sono iscritti 225.000 alunni. L'emigrazione quasi sempre si ravvisa come una "operazione senza ritorno". La numerosissima comunità italo-locale ha motivato la formazione di centri di insegnamento e aggiornamento della lingua italiana. Nella impossibilità di attingere in forma consistente alla vecchia legge 153, scarsamente rappresentata dai pochi insegnanti inviati, l'iniziativa è stata assunta dalle associazioni regionali, italiane in genere, e di volontariato, con costi a carico degli alunni.

In parallelo, si sono consolidate le scuole bilingui riconosciute dal MAE, che ha inviato alcuni insegnanti e dirigenti, integrati da quelli locali.

Considerato che il problema della integrazione degli alunni italiani o di origine è inconsistente, nelle scuole locali, si è fatto il possibile per introdurre la lingua italiana come opzionale nelle stesse scuole, con gravi difficoltà per reperire insegnanti competenti anche per la bassissima remunerazione, in certe aree.

Il problema della formazione degli insegnanti locali potrebbe essere risolto, anche se in parte, mediante la creazione di centri di aggiornamento a carico degli insegnanti MAE della legge 153 e delle scuole italiane. Per la prevista riduzione dei pochissimi insegnanti MAE locali, vale quanto proposto per i Paesi europei.

Si propone l'estensione della direttiva comunitaria CEE 486/77, per quanto compatibile, anche per le comunità italiane residenti nei Paesi extraeuropei.

3) Progetto di riforma della vecchia legge 153/71

Com'è noto, il Senato sta predisponendo un nuovo testo unificato che sostituisca quello della vecchia 153/71.

A questo proposito il CGIE sottolinea ancora una volta la necessità delle seguenti scelte di fondo:

- la centralità dell'intervento statale all'interno di una impostazione multiculturale, con il supporto di adeguati strumenti e finanziamenti;
- la programmazione degli interventi e la loro articolazione secondo priorità e specificità;
- la flessibilità degli interventi e la loro differenziazione in rapporto alla domanda formativa e alle specificità dei contesti;
- un investimento forte sul personale scolastico in termini di formazione iniziale e di servizio;
- supporti alla programmazione, alla didattica e ad una verifica complessiva degli interventi;
- rilancio degli accordi bilaterali, a partire dall'attuazione di quelli sottoscritti, rivisitando l'applicazione della direttiva CEE 486/77, per rimuovere tutti gli ostacoli che più volte sono stati denunciati;
- la revisione delle procedure per la selezione del personale di ruolo da utilizzare all'estero, con una giusta valorizzazione delle esperienze acquisite del personale della scuola in servizio all'estero.

II. Cultura

La Commissione, pur considerando che l'intervento previsto dalla 401/90 dovrebbe essere maggiormente generalizzato, organico e sostanzioso, si riserva di esprimere un proprio documentato parere in merito, dopo aver ascoltato una relazione, che si auspica possa essere svolta dai rappresentanti del CGIE in seno alla Commissione nazionale della Cultura, nella prossima assemblea plenaria.

III. Formazione e istruzione professionale

Il CGIE denuncia anzitutto la completa assenza durante lo svolgimento dei lavori dell'attuale sessione del rappresentante del Ministero del Lavoro, a conferma della mancanza di un reale interesse nei confronti dei problemi dell'emigrazione per la parte di sua competenza. In conseguenza di ciò, non è stato possibile approfondire aspetti importanti ed urgenti di questa tematica.

Si allegano a tal proposito alcuni documenti che testimoniano lo stato di impotenza a cui sono costretti gli enti italiani che si occupano di formazione professionale.

Anche per questo argomento, come per la cultura, si rende indispensabile che nella prossima assemblea del CGIE l'argomento formazione venga trattato in modo approfondito dal rappresentante del Ministero del Lavoro. Analoga richiesta viene rivolta al Ministero della Pubblica Istruzione per quanto concerne l'istruzione professionale.

Soltanto dopo le suddette relazioni il CGIE potrà esprimersi con proprie osservazioni e proposte.

La Direttiva del Consiglio CEE 486/77, alla quale fa riferimento il documento della Commissione del CGIE concerne la "Formazione scolastica dei figli dei lavoratori migranti" e dispone che "...gli Stati membri prendono le misure appropriate perché sia offerta nel loro territorio... un'istruzione d'accoglienza gratuita che comporti in particolare l'insegnamento adatto alle esigenze specifiche di queste persone della lingua o di una delle lingue ufficiali dello Stato ospitante. Gli Stati membri prendono le misure necessarie per la formazione iniziale e continua degli insegnanti che impartiscono questo insegnamento. Gli Stati membri prendono, conformemente alle loro situazioni nazionali ed ai loro ordinamenti giuridici ed in cooperazione con gli Stati d'origine, le misure appropriate al fine di promuovere, coordinandolo con l'insegnamento normale, un insegnamento della madrelingua e della cultura del paese d'origine...".

Dossier Europa Emigrazione, nel fascicolo 3-4 1983 dal titolo "Per una nuova proposta culturale e formativa dell'Italia all'estero" ha presentato un quadro generale della questione relativa alla legge 153 del 3 marzo 1971 sulla scuola italiana per i figli degli emigrati, con i suoi limiti e le proposte di riforma, allegando inoltre una significativa documentazione legislativa nazionale e comunitaria, alla quale rimandiamo il lettore interessato.

GLI IMMIGRATI IMMAGINATI

GLI ATTEGGIAMENTI DEI VENETI E DEI FRIULANI VERSO GLI IMMIGRATI EXTRACOMUNITARI

Quali sono le immagini e i pregiudizi dei Veneti e dei Friulani verso gli immigrati? Quanti sono, cosa fanno e come si comportano gli immigrati nel nostro paese secondo le opinioni dei residenti e quali politiche sarebbero da attuare nei loro confronti? Si può parlare di una insofferenza esplicita verso l'immigrazione che rasenti, come starebbero a dimostrare alcuni recenti fatti, l'aperta ostilità e intolleranza? Il contatto quotidiano con gli immigrati migliora o peggiora il pregiudizio etnico, fa diminuire o aumenta l'intolleranza?

A questi ed altri interrogativi si è cercato di rispondere con alcune ricerche esplorative, condotte dalla Fondazione Giuseppe Corazzin di Venezia, sviluppate in Veneto e in Friuli Venezia Giulia. L'indagine condotta in Veneto, mediante questionario autosomministrato, ha coinvolto circa 800 soggetti; quella in Friuli, eseguita mediante interviste telefoniche, circa 450 persone.

Il questionario era diviso idealmente in cinque diverse sezioni. La prima composta dal differenziale semantico costruito per l'indagine degli stereotipi e delle "distanze culturali" esistenti tra i diversi gruppi etnici e sociali. La seconda dedicata alla valutazione individuale del fenomeno migratorio e al grado di informazione degli aspetti qualitativi e quantitativi che lo caratterizzano. La terza sezione volta a cogliere gli orientamenti verso alcune politiche di contenimento o di favoreggiamento dell'immigrazione. La quarta riservata alla definizione dei caratteri socio-culturali e di appartenenza dell'intervistato ed, infine, l'ultima sezione, riservata ad una breve ed opzionale valutazione scritta del fenomeno migratorio, da parte sempre dell'intervistato.

Sono diversi gli obiettivi raggiunti dalle ricerche. In estrema sintesi si potrebbe dire che i risultati più rilevanti (sostanzialmente omogenei nelle due aree territoriali indagate) sono circoscrivibili a quattro dimensioni di pari interesse e tra loro fortemente intrecciate. Il primo risultato è che non esiste affatto presso gli intervistati una drammatizzazione del fenomeno migratorio: viene percepito come uno dei problemi tra i tanti,

nemmeno uno dei più rilevanti, che interessano l'ambito locale. Accanto a questa riduzione fa però da riscontro una limitata conoscenza dell'entità assunta dallo stesso che tende, nei suoi aspetti quantitativi, ad essere sensibilmente sottovalutata. La seconda dimensione rivela l'esistenza di una determinata articolazione e differenziazione dei pregiudizi nei riguardi degli immigrati e degli altri gruppi etnici: le differenze sono vissute in chiave fortemente etnocentrica ovvero in una sopravvalutazione fortemente positiva delle caratteristiche culturali del proprio gruppo di appartenenza. Un etnocentrismo che colpisce non solo gli immigrati, ma anche la cultura meridionale del nostro Paese e la pone paradossalmente in mora rispetto anche ad altre culture certamente più distanti, come quella dei "neri-africani".

La terza dimensione conferma che questi stereotipi sono solidi e radicati e, pur subendo delle significative variazioni, non vengono affatto meno di fronte all'esperienza diretta e quotidiana dei gruppi etnici: il contatto diretto e la vicinanza tendono in alcuni casi a ridurre gli stereotipi espressi dagli intervistati, in altri a rafforzarli e a confermare il senso della distanza percepita verso i "diversi". L'ultimo aspetto riguarda invece un diffuso atteggiamento di "benevolenza" o comunque una volontà di apertura che, a dispetto della netta percezione degli elementi di diversità che connotano i nuovi e i vecchi arrivati dai caratteri ritenuti identificativi dei residenti, mostra sicurezza nel voler garantire agli immigrati alcuni fondamentali diritti di cittadinanza come la salute, il lavoro, la casa, nelle forme e nei modi in cui questi sono garantiti per gli italiani.

E su questa attuale disponibilità culturale rilevata dalle indagini occorre "lavorare" per raggiungere una più facile e matura convivenza tra locali ed immigrati. Senza voler dimenticare o sottovalutare le minoranze che, nel questionario, si sono dimostrate ostili verso gli immigrati, occorre prendere sul serio i dubbi, le paure, le ansie e gli stereotipi espressi dalla maggioranza della gente per cercare di verbalizzarli e di discuterli con serenità ai diversi livelli.



Gli immigrati immaginati. Una esplorazione delle opinioni sugli immigrati in un'area veneta

VALERIO BELOTTI - MAURIZIO RASERA

Fondazione Corazzin

Gli aspetti di apertura e di benevolenza non sono affatto in contraddizione con i segnali di insofferenza latente e anche manifesta che pure emergono, e non sono neppure l'anticamera del razzismo. Sono tutti aspetti di una società e di una cultura locale colta alla sprovvista da un fenomeno ancora sconosciuto: l'arrivo di nuovi soggetti da molti punti di vista profondamente diversi dai residenti.

Occorre fare in modo che le manifestazioni e le paure di questa cultura etnocentrica non trovino ascolto ed espressione solo presso le minoranze intolleranti: in questo caso si avrebbero effetti devastanti sulla qualità della convivenza, del tutto simili a quelli che si stanno manifestando presso altri popoli o nazioni come la Germania e la Francia.

**Valerio Belotti
Maurizio Rasera**

IL FENOMENO MIGRATORIO IN PROVINCIA DI BOLOGNA

Note sul lavoro, la scolarità e lo stato dei servizi per i cittadini immigrati

di Laura Venturi

L'Osservatorio sull'immigrazione della Provincia di Bologna svolge dal 1991 un'attività di monitoraggio e coordinamento di informazioni sul fenomeno migratorio. La pubblicazione che produce, «Società Multietnica», è giunta al quarto appuntamento e cerca di evidenziare gli elementi più rilevanti che caratterizzano la situazione degli immigrati rispetto al tessuto sociale provinciale. Il numero 4 della rivista, uscito nel febbraio del 1993, fornisce sia informazioni quantitative sul lavoro e la scolarità, sia il quadro dei servizi esistenti sul territorio per gli immigrati, con schede di consultazione tra cui quella relativa al riconoscimento dei titoli di studio.

Come nel resto dell'Italia, anche sul territorio provinciale si è passati da una situazione di emergenza ad un tentativo di stabilizzazione che si scontra però, fortemente, con alcuni problemi irrisolti che condizionano l'inserimento dei cittadini immigrati.

Il lavoro

La crisi economica si fa sentire anche per i cittadini extracomunitari. I dati del collocamento (riferiti a tutto il 1992) mostrano un peggioramento della loro situazione sia rispetto all'anno precedente, sia rispetto alla situazione degli autoctoni. Il numero delle iscrizioni aumenta tra '91 e '92, mentre diminuisce quello degli avviamenti. Anche fra il primo ed il secondo semestre '92 la situazione è in peggioramento: gli avviamenti calano del 35% circa (contro un calo medio stranieri + italiani del 15,4%) e del 34% circa rispetto allo stesso periodo del '91 (contro un calo medio dell'8,8%).

I Decreti di contenimento dei flussi hanno per ora prodotto il loro risultato: diminuisce il numero degli stranieri che entrano regolarmente sul nostro territorio, rimangono però i problemi di gestione dell'esistente e, in particolare, quelli del lavoro e di migliori condizioni di vita.

La scuola

Per quel che riguarda i dati sulla scolarità, le informazioni mostrano un grande aumento dell'incidenza degli alunni stranieri rispetto agli italiani, anche se, purtroppo, non è stato possibile una lettura analitica sulle provenienze e le classi d'età.

Il numero degli alunni stranieri inseriti nelle scuole materne, elementari e medie inferiori si è quasi triplicato fra l'anno scolastico 1988-89 e il 1992-93. Negli ultimi due anni si è invece mantenuto costante. Più del 50% degli alunni si trova in scuole del capoluogo, il 61% è inserito nelle elementari.

I residenti

Dai dati sui residenti stranieri nel comune di Bologna emerge con evidenza il fenomeno di consolidamento delle presenze straniere. Anche comunità di più recente immigrazione, come quelle dell'Africa, presentano un numero di residenti che, fra il 1991 ed il giugno del 1992, è aumentato del 53% (da 1.020 a 1.567). Netto è, fra il 1988 ed il 1991, l'incremento di filippini e pakistani.

I servizi per gli immigrati

La presenza consistente di immigrati e la tradizione di solidarietà esistente sul territorio bolognese hanno fatto sì che, a fronte della nuova presenza straniera, sorgessero molti servizi per gli immigrati. L'impressione che si coglie è che i servizi *ad hoc* per immigrati (ad esempio i servizi sanitari), che rispondono ad esigenze specifiche e tengono conto delle differenze culturali, richiamino un'utenza ben definita e numericamente significativa, mentre servizi generici di informazione si trovano a rispondere soprattutto a richieste sugli alloggi e sul lavoro, a cui non sono in grado di dare soluzione, e sono invece sotto utilizzati rispetto a tutta una serie di altre informazioni che potrebbero fornire.

Più che di servizi esclusivi di informazione agli extracomunitari (servizi che, d'altra parte, non sono molti sul territorio) c'è forse bisogno di formazione per gli operatori dei servizi, che li renda capaci di relazionare con un'utenza differenziata anche per lingua e cultura. Occorre inoltre che i servizi siano il più possibile in grado di dare informazioni su "a chi e dove" rivolgersi in casi particolari in cui la condizione di cittadino straniero dell'utente divenga rilevante (problemi legali, sanitari, burocratici ecc.).

La situazione in cui si muovono i Comuni della Provincia mostra che sono pochi i Comuni che non hanno affrontato il problema dell'immigrazione (12, di cui 7 per mancanza di risorse). Viene lamentata, in generale, la scarsità di risorse e di conoscenze sul fenomeno.

L'intervento più diffuso riguarda l'accoglienza ed il problema della casa, mentre sembra che il circuito informativo interno alle comunità o gruppi di immigrati renda ora meno pressante il problema dell'informazione.

Dieci Comuni hanno un centro di informazione dedicato parzialmente o esclusivamente agli immigrati. Le richieste più pressanti sono quelle, come già rilevato, relative all'alloggio ed al lavoro; sono però in aumento quelle relative ai ricongiungimenti familiari (iter per il ricongiungimento con coniuge o figli).

La Provincia di Bologna ha poi un apposito servizio (rete CIOP = Centri di informazione ed orientamento professionale) che si occupa dell'informazione diretta agli

utenti sulle problematiche dell'orientamento professionale e per il lavoro. Si può affermare che scarso è l'utilizzo del servizio da parte degli extracomunitari. La pressione di problemi più immediati e la non diretta consequenzialità fra frequenza di un corso formativo ed ottenimento o miglioramento del lavoro sono forse le cause principali della scarsa richiesta di informazioni sull'attività formativa. Gli utenti stranieri che hanno usufruito del servizio posseggono, in genere, un livello medio di istruzione, risiedono nel Comune in cui ha sede il Centro di informazione e, spesso, sono già occupati.

Pochissime sono le donne e scarse sono le richieste legate all'inserimento nella scuola dei figli. Un servizio per le donne è quello sanitario offerto dall'USL 28, basato sulla presenza di mediatrici culturali, che inter-mediano rispetto alle comunità straniere di cui fanno parte, e di un personale tutto femminile preparato alle differenze di cultura personale e medica e alle diverse patologie riscontrabili.

Da un'indagine fatta dall'Associazione "Comellini" sulle utenti del Centro risulta evidente la ancora scarsa indipendenza di tali donne sia nella gestione dei propri problemi di salute (molte sono aiutate da altri, marito o parenti, a spiegare i propri problemi), sia rispetto al lavoro (molte donne che risultavano occupate nel Paese di provenienza non lo sono in Italia), sia nell'uso dei servizi (al primo posto fra i servizi usati c'è il supermercato). Gli uomini sono invece fruitori dei servizi del poliambulatorio "Biavati". Gli utenti sono in genere giovani e soli e le patologie presenti sono spesso legate a condizioni di vita igienicamente negative.

Il riconoscimento dei titoli di studio e professionali degli stranieri

di Claudio Natali

Alcune ricerche e la testimonianza di persone direttamente impegnate in Servizi per gli stranieri, indicano che questi sono tra i primi ad essere espulsi dal lavoro a fronte di processi di ristrutturazione a causa della loro scarsa qualificazione.

Contemporaneamente nulla viene fatto per conoscere e valorizzare le loro conoscenze e le competenze precedentemente acquisite, anche quelle formalizzate da titoli di studio o professionali conseguiti nel Paese di origine. Tra gli stessi lavoratori stranieri, occupati in lavori di basso profilo non congruenti con i titoli di studio posseduti, sta crescendo il desiderio di occupare posizioni lavorative più gratificanti. L'attuale quadro normativo sembra inadeguato ad affrontare il problema.

Tralasciando quanto concerne le persone provenienti da Paesi CEE, la situazione si può presentare schematicamente nel seguente modo:

a) **riconoscimento della qualifica:** il datore di lavoro che intende assumere un cittadino extracomunitario (Legge 943/86) deve presentare la documentazione comprovante che il cittadino extracomunitario possiede la qualifica richiesta, in lingua straniera e traduzione giurata. Non risulta che comunque vengano effettuati accertamenti di merito. La Legge 39/90 prevedeva l'emissione di un decreto per la disciplina del riconoscimento dei titoli di studio e professionali.

È possibile comunque, per tutti, richiedere l'accertamento della professionalità in base alla Legge 56/87 alle Sezioni Circostrizionali. Inoltre è possibile la frequenza ai corsi di formazione professionale istituiti dalle Regioni e quindi, al termine di un corso, conseguire una qualifica riconosciuta dal nostro ordinamento.

b) **riconoscimento dei titoli di studio:** esiste un meccanismo per il riconoscimento del titolo di studio (il riferimento è ad un titolo di scuola media superiore) conseguito da italiani all'estero fondato su un processo che ha le sue tappe fondamentali nell'esame del curriculum degli studi seguiti e nell'accertamento delle conoscenze effettivamente possedute tramite una prova sostenuta presso una scuola media superiore in cui esista un indirizzo di studi analogo.

I soggetti di questo processo sono il Provveditorato agli Studi e la Scuola da questo individuata. Non è previsto nulla per cittadini stranieri e la sola possibilità è presentare domanda di iscrizione ad una Scuola; sarà poi questa, e più precisamente il Consiglio di Classe, che valuterà la possibilità di inserimento dell'allievo. Per il conseguimento della licenza di scuola media inferiore (terza media) è previsto l'inserimento nei corsi delle 150 ore.

Una possibilità di intervento per la predisposizione di percorsi di studio che hanno come obiettivo il conseguimento di un diploma e che si adattino alle esigenze di adulti che lavorano, sfruttando i meccanismi della modularità e dei crediti formativi, allo stato attuale non sufficientemente suffragata da esperienze reali, sembra essere quella tratteggiata nella Circolare Ministeriale 7809 del 25/7/1990 a proposito dell'istituzione di corsi serali per lavoratori.

A chi scrive appare possibile la realizzazione di sperimentazioni che raggiungano l'obiettivo di rendere visibile e riconosciuto il livello di formazione degli immigrati, coordinando ed attingendo all'esperienza di diversi soggetti della formazione e del mercato del lavoro: la Scuola, la Formazione Professionale, l'Università, il Ministero del lavoro attraverso i suoi uffici decentrati, e le Organizzazioni Sindacali dei Lavoratori e degli Imprenditori.

STUDENTI ESTERI

IN AUMENTO NEL MONDO, IN DIFFICOLTÀ IN ITALIA

Aumenta la consistenza dei flussi di studenti stranieri nel mondo e tra questi, in particolare, quelli che dai Paesi in via di sviluppo (PVS) si dirigono verso i Paesi industrializzati. A partire dagli anni '80, sono stati analizzati da vari governi i risvolti economici dello studio all'estero e si sono messi in evidenza i costi e i benefici relativi. Tra gli aspetti considerati positivi dai Paesi di accoglienza, è stato più volte menzionato il miglioramento dei rapporti internazionali e delle prospettive di esportazione. Un atteggiamento, questo, che si rivela impregnato da un interesse nazionale, e che poco considera il problema dal punto di vista di aiuto allo sviluppo. Se si analizza l'impatto sui Paesi d'origine degli studenti dei PVS, risultano evidenti alcuni argomenti a favore, in particolare la crescita dal punto di vista politico e tecnologico. D'altra parte sono alti i costi per il mantenimento degli studenti all'estero e le difficoltà di reinserimento.

Molte sono le variabili che influenzano il flusso degli studenti. Particolarmente rilevanti sono i problemi connessi all'eccesso di domanda di istruzione di terzo livello ed alle inefficienze delle università nei PVS, carenti anche dal punto di vista dei corsi di natura scientifica. Inoltre le istituzioni universitarie del Terzo Mondo devono affrontare soprattutto problemi di finanziamento.

Se da una parte la presenza di studenti stranieri a livello mondiale è in continua crescita, in Italia, al contrario, a partire dall'anno accademico 1981-1982 si è registrata una costante flessione. In particolare sono diminuiti gli studenti dei PVS proprio nel momento in cui aumenta l'immigrazione extracomunitaria.

L'incidenza della popolazione studentesca straniera sul totale degli iscritti alle università italiane è pari all'1,8% (dati CONICS del 1991), quota di molto inferiore alle altre percentuali europee. La maggior parte degli iscritti nelle università italiane proviene da Paesi europei e nordamericani. Secondo i dati UCSEI, nell'anno 1989-1990 circa il 59% proveniva da Paesi industrializzati.

Tra gli aspetti che hanno influito sulla loro diminuzione, emerge la carenza legislativa e l'insufficiente sostegno finanziario, attraverso borse di studio e programmi di cooperazione. Tra il 1988 e il 1990 il numero di borsisti del Ministero degli Affari Esteri è rimasto invariato; inoltre le norme per l'iscrizione nelle università italiane e per la concessione di borse di studio sono diventate più rigide. Le disposizioni del Governo italiano, il criterio del "contingentamento", la necessità per gli studenti esteri di disporre di almeno 800 mila lire mensili, hanno influito in modo negativo.

Per quanto riguarda gli accordi universitari, risulta che il mondo accademico italiano registra le maggiori difficoltà di cooperazione proprio con i PVS. Una maggiore apertura verso i giovani che vengono in Italia per studiare potrebbe spingere le università italiane a diventare centri di ricerca più internazionali. Si constata l'esigenza di un intervento "sistemico", tra le strutture universitarie ed altri settori del processo cooperativo, perché la formazione degli studenti esteri sia affrontata all'interno delle attività di cooperazione allo sviluppo (G.M.).

Sintesi generale della presenza di studenti esteri in Italia

	a.a. 1989-90	a.a. 1990-91
Europa	21.326	26.361
America del Nord	3.106	3.752
America Latina	2.156	3.123
Africa	4.501	6.904
Asia	8.668	9.160
Oceania	328	515
Apolidi	50	45
Non identificati	27	45
Totale Generale	40.162 *	49.905 *

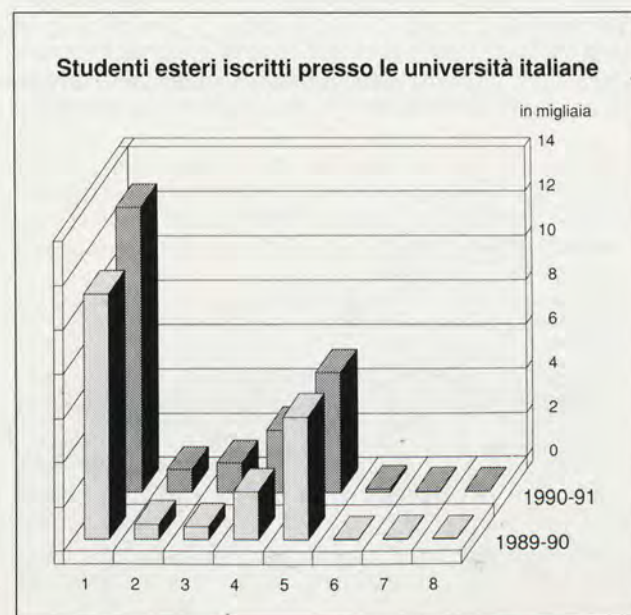
*Questi dati sono comprensivi degli iscritti nelle "Scuole varie", che rappresentano una categoria a sé stante, in quanto vi vengono organizzati corsi di durata variabile (3/5 mesi), come i corsi di lingua italiana.

Fonte: «Amicizia studenti esteri», 11/12 1992

Studenti esteri iscritti presso le università italiane

	a.a. 1989-90	a.a. 1990-91
1. Europa	11.084	12.866
2. America del Nord	710	1.019
3. America Latina	603	1.322
4. Africa	2.151	2.827
5. Asia	5.534	5.411
6. Oceania	40	148
7. Apolidi	49	43
8. Non identificati	27	12
Totale generale	20.198	23.648

Fonte: «Amicizia studenti esteri», 9/10 1992



LA RIVERINA

UN GIARDINO NEL DESERTO

di Tito Cecilia

L'Australia è un continente arido e caldo: metà ha meno di 300 millimetri di pioggia all'anno, quattro quinti meno di 600. La temperatura, nell'interno, spesso raggiunge e supera i 50 gradi. Nel suo insieme, il territorio è piatto, enormemente vasto, ed è tanto diverso da avere zone tutt'altro che piane, tutt'altro che calde e tutt'altro che aride. Il gruppo relativamente piccolo degli aborigeni australiani viveva in armonia con l'ambiente: non coltivava il terreno, non pascolava animali, non costruiva case. Erano nomadi, in continuo movimento, per procurarsi cibo con la caccia e la pesca.

Fino a che nel 1788, con l'arrivo dei primi uomini bianchi, l'Australia cominciò una nuova storia, fatta di immigrazione prima coatta, poi assistita e libera, fonte di forza lavoro. Nonostante l'estrema necessità di manodopera, molto presto si fecero leggi per limitare l'ingresso nelle colonie prima dei cinesi, poi degli asiatici in generale e, infine, dopo 15 anni di dura lotta, contro l'uso del cosiddetto lavoro "kanaka", ossia di lavoratori della Polinesia.

All'inizio del secolo, prese corpo la politica dell'Australia Bianca, che non solo impediva l'ingresso nel Paese agli asiatici ed agli abitanti delle isole del Pacifico, li discriminava o faceva deportare, ma serviva anche a regolare l'immigrazione europea, in particolare quella dei Paesi del Sud.

Intanto, per portare la vita nelle aride terre dell'interno, si resero necessari lavori mastodontici, nella continua ricerca e conservazione dell'acqua: presero corpo, così, grandi progetti di irrigazione. Per la realizzazione l'"Irrigation Settlement" di Mildura sul Murray River (Vic.), si fecero venire dalla California i fratelli George e William Chaffey (1886). Al progetto "Murrumbidgee Irrigation Area" (Riverina), contribuirono, invece, in modo deter-

minante gli italiani. La loro storia è l'oggetto dello studio-ricerca pubblicato con il titolo "Un giardino nel deserto. Storia della comunità italiana della Riverina". Questi lavori di irrigazione, come del resto quelli per la costruzione di strade, ferrovie, di ponti, furono realizzati dai bianchi. Il contributo italiano allo sviluppo del nuovo continente è stato importante fin dall'inizio, come testimonia lo stesso autore nel precedente volume "Non siamo arrivati ieri" (1985).

L'emigrazione italiana verso l'Australia ha avuto caratteristiche particolari: è sempre stata un'emigrazione più agricola che professionale, più di braccia che di cervelli. Gli anglosassoni volevano braccianti, non professionisti. La maggioranza degli italiani proveniva dai paesi, dove il lavoro più comune e a volte esclusivo era la coltivazione della terra. Non era strano pertanto che, sbarcando in Australia, si dirigessero verso occupazioni agricole, con il vivo desiderio, eventualmente, di diventare in seguito lavoratori indipendenti e padroni delle loro attività.

Un'area in cui il contributo italiano è stato largamente riconosciuto per il successo ottenuto in un arduo progetto rurale, come lo fu anche nella coltivazione della canna da zucchero nel nord Queensland, dell'uva sultana nel Sunraysia, del pomodoro nella Goulburn Valley, è quella del fiume Murrumbidgee, nella cosiddetta Riverina.

Oggi gli italiani, che rappresentano il 52% della popolazione di Griffith e sono ben integrati a livello locale, operano in tutti i settori del commercio, con una particolare accentuazione in quello agricolo: possiedono la maggioranza delle aziende di piccole e medie dimensioni e una percentuale delle grandi tenute coltivate a riso e frumento, oltre che degli allevamenti di pecore.



Ma in quest'area vi giunsero molti anni fa, all'inizio dei lavori per la costruzione del lago artificiale del Burinjack (1910-1911), situato ai piedi delle montagne nevose, lontano più di 400 Km dalla fitta ragnatela dei canali d'irrigazione della Riverina, e poi nel 1912 quando furono assegnati i primi appezzamenti per dissodare quella che era considerata una delle aree più desolate.

Il primo uomo bianco, l'esploratore e topografo John Oxley, nell'aprile del 1817, scriveva nel suo diario: "Questa terribile landa... c'è una uniformità di sterile desolazione in questo paese che stanca più di quello che riesco ad esprimere...". E concludeva: "Io sono il primo bianco a vederla e penso che sarò senza dubbio l'ul-

timo". Dopo alcuni anni, nel 1830, l'esploratore Charles Stuart, passando ai bordi di quella landa, annotava nel suo diario: "Il raro eucalipto deforme o il triste cipresso qua e là, sembrano esservi posti dalla natura in segno di lutto per la desolazione circostante... Né volatili né animali abitano questa regione desolata e inospitale, sulla quale sembra regnare un silenzio di tomba".

Con la catena migratoria, il numero degli italiani aumentò. I primi ad arrivare furono i trevisani della Pedemontana del Grappa, che rimasero i più numerosi. Poi vennero dagli Abruzzi, dalla Calabria e dalla Sicilia. In un primo tempo lavorarono come manovali, come braccianti in aziende agricole australiane: poi presero in affitto appezzamenti di terreno e in seguito acquistarono proprie fattorie.



P. Tito Cecilia sullo sfondo della cittadina di Griffith

Uno degli aspetti determinanti del successo italiano nella "Murrumbidgee Irrigation Area" fu l'elevato tasso di fallimenti tra gli australiani, in particolare fra i reduci della prima guerra mondiale: essi si dimostrarono privi di esperienza e di tenacia, qualità indispensabili per far fronte alla durezza delle condizioni del luogo. E mentre gli australiani si ritiravano, gli italiani acquistavano le fattorie a prezzi relativamente bassi. Con un duro lavoro e con l'aiuto di tutta la famiglia, con l'esperienza e l'ingegnosità contadina, riuscirono là dove altri avevano fallito.

Ma il loro arrivo, la loro riuscita e la loro diversità, suscitarono il risentimento e l'ostilità degli anglo-australiani: nel 1927 si tentò di impedire che altri italiani si insediassero nella zona o che vantassero gli stessi diritti di acquisto della popolazione locale. Durante la seconda guerra mondiale venne proibita la vendita delle aziende agricole. Nel 1947 poi vennero fatti ulteriori tentativi per limitarne l'acquisto, sostenendo che essi non erano buoni agricoltori.

Ma gli italiani aumentarono notevolmente di numero. Oltre il 50% proveniva dall'Italia settentrionale, soprattutto dal Veneto, il 40% dal Meridione, il 10% dagli Abruzzi. L'acquisto delle aziende agricole, nonostante le difficoltà frapposte, continuò fino a raggiungere, nel 1970, il 56,5% di tutte le fattorie della regione, l'80% delle aziende ortofrutticole, il 10% delle grandi aziende agricole e il 13% delle risaie.

La diffidenza e la tensione ritardò il coinvolgimento degli italiani nei programmi di sviluppo dell'agricoltura e la diffusione, da parte delle autorità preposte al controllo

dello sviluppo dell'area, di suggerimenti ed informazioni necessarie per la manutenzione ed il giusto sfruttamento dei terreni irrigui.

Nella vita sociale poi i due gruppi, l'australiano e l'italiano, si svilupparono e si organizzarono indipendentemente l'uno dall'altro, costruendo ciascuno i propri ritrovi. Per la vita religiosa, gli italiani ebbero presto loro sacerdoti che parlavano la propria lingua e si costruirono le proprie chiese (Yoogali). Dal settore agricolo in seguito si estesero a quello commerciale e professionale, incrementando la propria presenza nelle strutture decisionali e nelle associazioni professionali. Negli ultimi trent'anni sono rappresentati anche nel Governo locale.

Il riconoscimento ultimo dell'importanza della presenza italiana nella Riverina è il gemellaggio della città di Griffith con i Paesi della Pedemontana del Grappa (Borso, Crespano, Paderno, Possagno, Cavaso, Pederobba).

**Un giardino nel deserto
Storia della comunità italiana della Riverina:
New South Wales**

TITO CECILIA

Centro Studi Emigrazione - Roma

DEE STRUMENTI: TRA LIBRI E RIVISTE

Amministrazione Comunale di Pavullo

Cent'anni di emigrazione da Pavullo e dal Frignano (1860-1960). Pavullo 1993. 268 p.

Negli ultimi cent'anni le realtà montane dell'area del Frignano sono state terre di emigrazione verso le destinazioni più diverse. Questo fenomeno ha origine ai tempi dell'Unità d'Italia e si protrae fino agli anni '60, comportando profondi mutamenti in campo economico e culturale presso la locale comunità. Nel maggio del 1989 venne segnalato dai rappresentanti della comunità emiliano romagnola di Santiago del Cile che in un'area distante circa 700 Km. dalla capitale cilena probabilmente esisteva una comunità "pavullese" della quale si avevano notizie vaghe e incerte. In seguito, si venne a constatare che tale comunità esisteva davvero, in località Capitan Pastene: persone che nonostante la distanza e la lunga assenza di contatti, pur non parlando più l'italiano, hanno mantenuto le matrici originarie della loro cultura. In collaborazione con l'università di Modena, venne promossa una ricerca sui movimenti migratori di questo Comune, nell'arco temporale che va dal 1860 fino al suo sostanziale esaurirsi. La ricerca consegna una prima base conoscitiva che, seppur ristretta alla zona del Frignano, potrà fornire indicazioni e documentazione su cause, motivazioni e percorsi migratori, cogliendo nel contempo la realtà viva e l'attuale sistema di vita degli emigrati di Capitan Pastene. L'emigrazione pavullese, più che altro spicciola e non indirizzata verso uno specifico Paese straniero ma un po' in tutto il mondo, ha però l'eccezione di un insediamento consistente avvenuto nel 1904-1905 in Cile. Il volume, che raccoglie i risultati della ricerca condotta da Maurizio Mariani, Giovanna Martelli e Giuliano Muzzioli, descrive la storia e i processi dell'emigrazione dalle terre della montagna modenese, il viaggio, la vita da emigrante all'estero, gli effetti dell'esodo sui luoghi di origine degli emigrati, per focalizzare poi la sua attenzione sull'emigrazione in Cile e sulla comunità insediata a Capitan Pastene. Un'appendice statistica, pur in alcuni anni indicativa e tratta da fonti diverse, completa la ricostruzione storica.

Caritas di Roma, ISCOS

Roma multiculturale. Roma, Sinno Editrice, 1993. 284 p.

Gli immigrati presenti in Italia provengono da 180 Paesi diversi, per la maggior parte accreditati a Roma. Sono portatori di lingue, culture e tradizioni non di rado poco conosciute. Sono concentrati in gran numero (più di 200.000) nella capitale che, volente o nolente, si configura come un grande centro di accoglienza e di smistamento. Un libro come questo serve a rendere più familiari i mondi degli immigrati, facendo conoscere i loro Paesi di origine con una molteplicità di notizie sulla geografia, la storia, l'economia e la cultura. Il confronto con le nazioni europee e gli altri Paesi industrializzati serve a porre in evidenza una sperequazione che solo i dati statistici fanno percepire in tutta la sua gravità. Nel volume figurano anche dati sull'immigrazione, nonché gli indirizzi sulle realtà multiculturali esistenti nella capitale: ambasciate, consolati, scuole, istituti di cultura, accademie, enti di turismo, associazioni bilaterali di amicizia. La redazione del testo è stata curata da Franco Pittau e Giuseppe Lucrezio Monticelli, con la collaborazione di Angelo Di Nuzzo. Si fa riferimento ai dati ed avvenimenti più recenti (ad esempio, l'indipendenza dell'Eritrea ed i conflitti etnici in Bosnia), con schede sintetiche e accurate. Concepito nell'ambito di una vasta iniziativa di sensibilizzazione, condotta tra i docenti della capitale dalla Caritas diocesana insieme a organizzazioni italiane e di immigrati, con questo volume si intende far perno sulla scuola, a Roma e in tutta Italia, per favorire una società più aperta. "Roma multiculturale" è stato ideato come sussidio per quanti si occupano di immigrazione, cooperazione allo sviluppo e prospettive multiculturali.

Marcella Delle Donne, Umberto Me- lotti, Stefano Petilli

Immigrazione in Europa. Solidarietà e conflitto. Roma, La Sapienza, dipartimento di sociologia, 1993. 663 p.

Si tratta di una raccolta antologica di 44 saggi suddivisi in quattro parti: Europa, Italia, studi di comunità e, infine, pro-

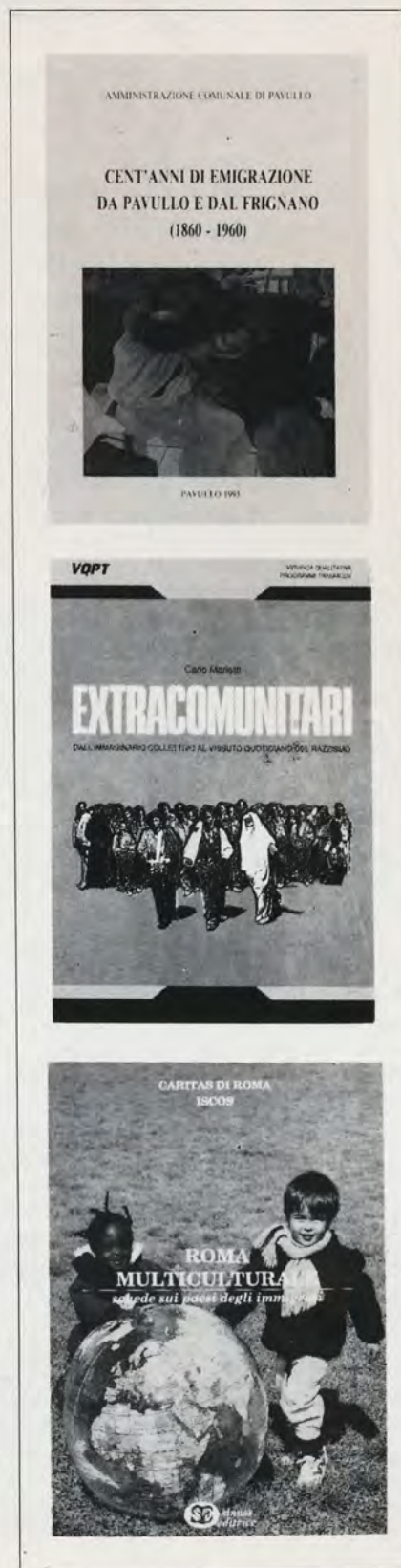
spective antropologiche, psicologiche, economiche e giuridiche. Nella prima parte si alza il sipario su alcuni aspetti del fenomeno migratorio in tre nazioni dell'Europa: Francia, Germania e Spagna, con la discussione di alcune tendenze in atto, di alcuni problemi specifici, come l'associazionismo degli immigrati in Francia. La seconda parte, accenna alle modalità di analisi dei nuovi modelli migratori in Italia e all'emigrazione di ritorno dall'Argentina, soffermandosi soprattutto sulle politiche di accoglienza, i pregiudizi ideologici, i conflitti etnici e il nascente associazionismo fra gli immigrati. La terza parte (studi di comunità) prende in considerazione dati e informazioni emersi negli ultimi anni in alcune aree maggiormente interessate: Lombardia, Genova, Bologna, Roma, Napoli e Catania. Le ricerche effettuate sul campo, l'esperienza accumulata da organizzazioni del volontariato o precedenti analisi e studi costituiscono i presupposti da cui gli autori partono per un'ulteriore riflessione. L'ultima parte (prospettive antropologiche, psicologiche, economiche e giuridiche) costituisce, a nostro parere, l'apporto più significativo del volume. I tempi sono ormai maturi e aperti a un ruolo più tempestivo e incisivo di due discipline (antropologia e psicologia), indispensabili nello studio e riflessione sulle forme di mobilità umana che hanno caratterizzato il contesto internazionale e che delineano anche l'esperienza italiana. Si rivela, invece, carica di incognite e perplessità la mera lettura economica e giuridica dell'emigrazione, ormai divenuta fenomeno totalizzante, con le sue caratteristiche di valori locali e nel contempo di spinte universali, con la continua critica del concetto di Stato, messo a confronto con i diritti delle etnie che lo compongono. I vari contributi ribadiscono che l'immigrazione rappresenta una sfida epocale, non solo per l'Europa, ma anche per l'Italia, nazione che si affaccia sul Mediterraneo, spazio commerciale e soprattutto incontro di popoli diversi, di culture millenarie. Oltre al suo innegabile valore antologico, il volume si colloca, e con merito, all'interno della riflessione che viene portata avanti da settori impegnati e si qualifica anche per la trattazione concisa e attuale delle singole tematiche.

Carlo Marletti

Extracomunitari. Dall'immaginario collettivo al vissuto quotidiano del razzismo. Roma, RAI VQPT, 1991. 158 p.

Il volume è un'agile rassegna del modo in cui il mondo televisivo italiano si pone in rapporto agli extracomunitari, a partire dalla grande commozione suscitata dall'uccisione di Jerry Essan Masslo, dalla manifestazione nazionale di Roma verso la fine dell'estate 1989, fino alle più recenti "guerre dei poveri" (Pantanello, Mirafiori). L'ipotesi da cui parte la ricerca è che "la formazione del pregiudizio in una società in continuo cambiamento come quella contemporanea, nasce innanzitutto da un fenomeno di ritardo culturale, ossia dallo scarto che viene continuamente a prodursi e che bisognerebbe saper continuamente colmare, tra le rappresentazioni del vissuto e la rappresentazione dei valori dei quali ci serviamo per inquadrare i problemi e per valutarne le conseguenze. Riproponendo modelli vecchi e superati, i media possono aggravare il ritardo culturale con le loro drammatizzazioni estemporanee, l'allarmismo, l'antirazzismo facile e retorico. Ma possono anche contribuire a fronteggiarlo con inchieste serie che non temono di affrontare aspetti controversi, o con tematizzazioni più adeguate dei problemi, che i media stessi possono elaborare o delle quali possono farsi sostenitori e portatori contribuendo alla formazione dell'agenda politica" (p. 8). Il problema riguarda tutti i media, in parte responsabili e in parte vittime di un immaginario collettivo. La ricerca individua le relazioni (cap. 2) fra le ideologie storiche del razzismo e i modelli del bene e del male espressi dalla fiction televisiva e cinematografica. Passa poi (cap. 3) all'analisi quantitativa e qualitativa dei programmi televisivi in Italia e successivamente (cap. 4) ad esaminare le varie forme di contaminazione fra informazione e spettacolo e fra notizia e fiction. Il "bricolage post-razzista" viene osservato in tutto il flusso televisivo (cap. 5): sport, moda, rock, spot pubblicitari... Si sostiene che siamo di fronte a una deficienza di "metabolizzazione morale", causata dall'introduzione di nuove tecnologie che provocano, da un lato, un cambiamento materiale sempre più ra-

pido, e dall'altro, il conseguente ritardo che colpisce vecchi rapporti e sistemi di valori. Questo ritardo culturale è alla base dello scarto fra immaginario e vissuto prodotto dai media. Anche se non condividiamo in pieno alcune affermazioni (pp. 20 e 21), viene più volte sottolineata l'ambiguità dello stereotipo "italiani, brava gente" che consente la formazione di taluni aspetti del pregiudizio razziale. Lo scarto fra immaginario e vissuto, in parte frutto di una tradizione storica e ideologica e in parte causato dalla novità dei flussi migratori, alimenta i diversi tipi di televisione, identificati nella TV dell'emergenza razziale, dell'integrazione razziale e nella TV post-razziale. Da una tendenza alla standardizzazione di contenuti e interpretazioni, si passa a individuare le *routines* o stili comunicativi che servono a trasmettere il divario fra il prodotto televisivo e il vissuto. Innanzitutto, vi è lo stile minimizzante con la neutralizzazione della violenza e le benevole omissioni; lo stile eufemistico caratterizzato dall'ufficialità celebrativa, dall'ottimismo consolatorio e dall'esotismo d'accatto; lo stile drammatizzante, con le gonfiature dell'allarmismo sussultorio o dal miserabilismo denunciante; e infine dallo stile pseudo-tematizzante, contenuto nell'antirazzismo declamatorio e nella multietnicità ideologica. C. Marletti accenna anche agli aspetti positivi, identificabili nell'attenzione costante delle varie reti televisive e nell'ampio ventaglio di programmi prodotti, generalmente con un orientamento antirazzista. Anche se non esiste un modello ideale al quale i giornalisti e i programmi televisivi si possono ispirare per trattare l'immigrazione e temi di scottante attualità, l'autore ritiene che il limite maggiore sia da trovarsi "nella dissociazione fra la retorica dell'impegno impiegata per parlare dei *grandi fatti* e il modo a volte sciatto e poco professionale con cui si routinizzano i *piccoli fatti quotidiani*" (p. 121). Nella parte conclusiva, l'autore auspica un salto di qualità: "un vero e proprio esodo da un mare all'altro, dai modelli dell'integrazione razziale ai modelli della comunicazione multiculturale e multi-etnica" (pp. 123-124). Occorre "realizzare un passaggio e fermare l'attenzione su modelli positivi e non solo negativi" (p. 124).



COMUNITÀ POLITICHE E MINORANZE ETNICHE

“Dal XIX secolo una tendenza di fondo assai estesa nell’evolversi storico è che le Comunità politiche si adeguano a quelle nazionali. Però, per un insieme di cause, non sempre riesce di far coincidere i confini geografici con quelli etnici: ciò dà origine al fenomeno delle minoranze e ai rispettivi complessi problemi.

Va affermato nel modo più esplicito che un’azione diretta a comprimere e a soffocare il flusso vitale delle minoranze è grave violazione della giustizia; e tanto più lo è, quando viene svolta per farle scomparire.

Risponde invece ad un’esigenza di giustizia che i poteri pubblici portino il loro contributo nel promuovere lo sviluppo umano delle minoranze con misure efficaci a favore della loro lingua, della loro cultura, del loro costume, delle loro risorse ed iniziative economiche.

Qui però va rilevato che i membri delle minoranze, come conseguenza di una reazione al loro stato attuale o a causa delle loro vicende storiche, possono essere portati, non di rado, ad accentuare l’importanza degli elementi etnici, da cui sono caratterizzati, fino a porli al di sopra dei valori umani; come se ciò che è proprio dell’umanità fosse in funzione di ciò che è proprio della nazione. Mentre saggezza vorrebbe che sapessero pure apprezzare gli aspetti positivi di una condizione che consente loro l’arricchimento di se stessi con l’assimilazione graduale e continuata di valori propri di tradizioni o civiltà differenti da quella alla quale essi appartengono. Ciò però si verificherà soltanto se essi sapranno essere come un ponte che facilita la circolazione della vita nelle sue varie espressioni fra le differenti tradizioni o civiltà, e non invece una zona di attrito che arreca danni innumerevoli e determina ristagni o involuzioni”.